

IN QUESTO NUMERO

A dispetto degli sforzi degli Usa perché le Nazioni Unite mantengano una linea rigidamente proibizionista, il meeting Onu di Vienna registra resistenze striscianti e voci chiaramente discordanti: così la Bolivia, che ha difeso gli usi tradizionali della foglia di coca. Ne scrive **Marco Perduca**, mentre **Massimiliano Verga** ci spiega che la Norvegia è finita nella lista dei "cattivi" dell'Incb per avere deciso l'apertura di stanze del consumo: le stesse intorno alle quali sono nate aspre polemiche in Toscana. Proponiamo una riflessione di **Grazia Zuffa** su laicità e politica a partire da questa vicenda, e una intervista di **Susanna Ronconi** a **Silvio Di Francia** sull'esperienza dell'amministrazione comunale a Roma. Se **Cecilia D'Elia** fa il punto sulle prospettive politiche a pochi giorni dal

9 aprile, **Claudio Cippitelli**, **Stefano Vecchio** e **Franco Marcomini** ragionano su "la riforma che vogliamo". Segnaliamo a questo proposito il manifesto *Peace on drugs* approvato dagli Stati generali delle droghe il 4 marzo a Firenze.

Tra gli aspetti di incostituzionalità dello stralcio Fini-Giovanardi illustrati da **Sandro Margara**, c'è l'aver demandato a una commissione ministeriale il compito di fissare le soglie di penalità. Sul pasticcio delle tabelle scrivono **Marina Impallomeni** e **Claudio Cappuccino**, mentre tre operatori – **Roberta Balestra**, **Fabio Scaltritti**, **Mario German De Luca** – si misurano con il tema della disobbedienza civile. Concludiamo infine con una riflessione e un appello sul voto dei detenuti di **Patrizio Gonnella**.



Roma, 11 marzo 2006. Cinquantamila persone partecipano alla *street parade* lanciata dall'Mdma contro la legge Fini-Giovanardi

UCCELLACCI E UCCELLINI

La legge sulla droga fra le più oscurantiste d'Europa è stata pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale alla fine di febbraio. Il ritardo di un mese nella promulgazione delle tabelle con l'indicazione della "soglia di penalità" per dividere il consumo dallo spaccio ha parlato, ancora una volta, della pratica di "sparvieri della politica" dei nostri governanti: se l'approvazione della legge in extremis è stato un blitz di propaganda elettorale, alla Commissione, insediata e poi prorogata da Storace (prima delle dimissioni per il caso di spionaggio politico), il compito di rimandare in extremis l'applicazione del mostro giuridico per evitare effetti boomerang. Non si sa mai, forse abbiamo esagerato, si sono detti. Meglio rinviare la palla agli "esperti" della commissione. «Sono i medici e non i politici a dover stabilire dove finisce l'uso personale e dove inizia lo spaccio», diceva il vicepresidente del consiglio. Opinione che dà la misura di come il diritto e il garantismo siano per Fini una variabile incontrollata. Ancora pochi giorni perché il voto di primavera scacci gli uccellacci!

fuoriluogo.it

APPELLO AI CANDIDATI

Chiediamo ai candidati di sottoscrivere il manifesto *Peace on drugs* e di impegnarsi in particolare a: **1.** promuovere e sostenere l'abolizione immediata per decreto legge della Fini Giovanardi; **2.** presentare una proposta di legge che, riprendendo il testo presentato dai parlamentari dell'Unione e promosso dal cartello "Dal Penale al Sociale", porti alla completa depenalizzazione del consumo, renda effettive le alternative al carcere e promuova le politiche di riduzione del danno ormai consolidate in Europa; **3.** sollecitare la convocazione della Conferenza nazionale sulle droghe, per superare la farsa di Palermo e discutere con istituzioni, operatori, associazioni, movimenti e cittadini sulle politiche delle droghe in Italia e nel mondo, anche in vista dell'assemblea Onu del 2008.

COLTIVAZIONE COSA SI RISCHIA?

Salve, ho un forte dubbio. Quante piante di marijuana ad uso personale si possono coltivare? Da quello che ho capito leggendo l'art.75 del Dpr 309/90, dal vostro sito, si è passibili di sanzione amministrativa coltivando, dunque anche con una pianta sola si è a rischio? Anche se a me, personalmente appare così ridicolo, tutte queste leggi, contro-leggi, proibizioni, bigottismo e quant'altro... Tanto poi alla fine non ci stanno dietro a 4-5 milioni di consumatori e potenziali contadini stipati in Italia, e poi favoriscono l'illecito. Se la legalizzassero sarebbe una spina nel fianco per quel tipo di gente che approfitta, s'arricchisce alle spalle di noi e dello stato!

Comunque, sempre per me, a qualcuno fa comodo tutto ciò.

Lettera firmata

In realtà si rischia molto di più che non le sanzioni amministrative. Con la legge Fini-Giovanardi che è appena entrata in vigore, la coltivazione rientra sempre, qualsiasi sia la quantità, nelle previsioni dell'art. 73 ed è perciò punita con una pena che va da 6 a 20 anni di carcere.

CANAPA E FRATTURE

Ciao. Siccome per un incidente in moto ho il piede fratturato, mi hanno dato delle iniezioni da fare sottocute per prevenire il rischio di trombosi dovuta al gesso e alla mancanza di movimento. Un amico mi ha detto che se assumessi una piccola quantità di marijuana quotidianamente, associata a dei cibi particolari, potrei evitare di pigliare quella schifezza chimica perché la mia circolazione sanguigna ne trarrebbe beneficio. A questo punto vi vorrei chiedere se il mio amico ha ragione, e, comunque, se esiste qualche rimedio alternativo ai farmaci/business che non voglio più prendere! Un sincero grazie.

Lettera firmata

Pur essendo dotata di innumerevoli proprietà terapeutiche che la cannabis non ha, a quanto ci risulta, proprietà anticoagulanti e non può quindi esserne consigliato l'uso nel caso in questione, nel quale le iniezioni sottocute consigliate (verosimilmente eparina a basso peso molecolare) costituiscono il rimedio più appropriato.

**Dott. Salvatore Grasso,
 presidente Act (Associazione
 Cannabis Terapeutica)**

I TUTORI CHE VIOLANO LA LEGGE

Caro *Fuoriluogo*,

sono un ragazzo di quasi vent'anni e vorrei mostrare tutta la mia disapprovazione per la legge Fini-Giovanardi. Inoltre vorrei raccontarvi una situazione che va avanti ormai da anni. Abito in un paese in provincia di Brindisi, Cisternino, dove i carabinieri almeno da cinque anni a questa parte si presentano a casa di vari ragazzi per perquisire la stessa senza alcun mandato. Inoltre quando si ricordano avvisano chi sarà perquisito che se vorrà avrà diritto ad un avvocato purché prontamente disponibile.

Il problema è che oltre ad andare a perquisire in orari assurdi come le sei del mattino (sfido chiunque a trovare un avvocato a quell'ora), nella maggior parte dei casi, circa il 95% non trovano nulla che possa incriminare il soggetto.

Ora mi chiedo: è possibile effettuare una tale operazione a ragazzi senza precedenti penali di alcun genere (tranne che in rari casi) violando la proprietà privata e spesso andando a prendere gli stessi dal luogo di lavoro, facendo credere a tutti i colleghi che si tratti di tossicodipendenti? Tra le altre cose ripetutamente accade di essere fermati a piedi o in auto, per la strada, con la richiesta da parte dei carabinieri di vuotare le tasche e di guardare in auto senza rilasciare alcun verbale di perquisizione, seppure grossolana. L'ultima volta è accaduto due settimane fa, dove appunto dalle sei del mattino fino alla sera sono state eseguite 7-8 perquisizioni senza trovare niente di illegale; in un solo caso sono stati trovati 56 semi di canapa i quali tra l'altro non contengono Thc, che dovrebbe essere la sostanza stupefacente.

A questo ragazzo sono state fatte varie intimidazioni e inoltre è uscito un articolo sulla *Gazzetta del Mezzogiorno* dove si spiegava tutto l'accaduto, dando merito ai carabinieri (non si sa di cosa) di aver trovato 157 semi di canapa (quindi quasi tre volte la quantità reale) senza fare minimamente cenno alle altre perquisizioni andate completamente a vuoto. Inoltre vi è il danno sociale che si arreca a questi ragazzi per il solo fatto che dei carabinieri siano andati alle loro case pur senza trovare niente di incriminante, dato che - come si sa - il paese è piccolo e la gente parla. Gli ignoranti non conoscono i fatti e tendono sempre a dare ragione ai carabinieri in quanto paladini della giustizia. Poi alcuni di loro in estate affittano case per qualche mese senza alcun contratto, girano in auto quando non sono in servizio senza cintura di sicurezza, superano i limiti di velocità, non si fanno rilasciare lo scontrino fiscale per usufruire di minimi sconti, ecc. È possibile che solo dichiarando «il caso eccezionale di necessità e di urgenza che non consentiva un tempestivo provvedimento dell'Autorità Giudiziaria, si informava la suddetta persona che si sarebbe proceduto, nell'immediatezza, alla sua perquisizione personale ai sensi dell'art 103 del Dpr 309/90», i carabinieri possano perquisire indiscriminatamente chi vogliono e che poi risulta quasi sempre con esito negativo? Possono o non possono fare quel che fanno?

Distinti saluti,

F.S.

ANASTASIA RISPONDE

Caro lettore,

no, i carabinieri di Cisternino non dovrebbero comportarsi come dici che fanno. Anche quando ricorrono i «motivi di particolare necessità e urgenza che non consentano di richiedere l'autorizzazione telefonica del magistrato competente» (e ammesso che essi siano «di particolare necessità e urgenza») sono tenuti a dare notizia della perquisizione avvenuta, «senza ritardo e comunque entro quarantott'ore», al Procuratore della Repubblica che, «se ne ricorrono i presupposti», le convalida entro le successive quarantott'ore. Dunque, la Procura della Repubblica dovrebbe vigilare, seppure ex-post, sull'esercizio di questo potere d'eccezione affidato alle forze di pubblica sicurezza. Una, due, tre volte è comprensibile che la Procura chiuda un occhio, due e poi pure le orecchie su pratiche vessatorie dei carabinieri o di chicchessia, poi dovrebbe ricordarsi che l'articolo 609 del codice penale, a tutela della libertà personale garantita dall'articolo 13 della Costituzione, punisce con la reclusione fino a un anno il pubblico ufficiale che, abusando dei poteri inerenti alle sue funzioni, esegue una perquisizione arbitraria. La continua richiesta di convalida di perquisizioni andate a vuoto ai danni sempre delle stesse persone veramente non suscitano alcuna perplessità nella procura brindisina? Speriamo in un cenno di reazione e, nel caso, ci farai sapere; ma intanto non voglio sfuggire anche alla riflessione che un tuo errore (veniale) mi ha sollecitato.

Scrivi di voler mostrare tutta la tua disapprovazione per la legge Fini-Giovanardi, e da queste parti - come sai - sfondi una porta aperta, ma commetti un piccolo errore: la persecuzione di cui ci racconti non è frutto della legge Fini-Giovanardi, ma avviene sulla base delle norme della sua pur infausta predecessora, l'altrettanto famigerata Iervolino-Vassalli. Perché sottolineo questo errore, ripeto, veniale? Perché non vorrei che qualcuno (non tu, certo) pensasse che in materia di droghe si possa ristabilire l'equilibrio perduto, «via la Fini-Giovanardi e riprendiamo il nostro tran-tran quotidiano». No, davvero: il tran-tran della Iervolino-Vassalli è fatto di mille forme di vessazione dei consumatori di droghe e di un terzo di detenuti tossicodipendenti. Se mai ci dovesse essere un governo nuovo, ma nuovo davvero, questo tran-tran dovrà cancellarlo insieme con l'ulteriore aberrazione voluta da Fini e Giovanardi.

Un caro saluto,

Stefano Anastasia

Presidente della Conferenza nazionale del volontariato della giustizia

MONDO

CANAPA

DI FIERA IN FIERA

Nel 1996 a Francoforte due accadimenti portarono ad una profonda trasformazione del movimento antiproibizionista: il convegno "Bio-risorsa canapa" con 300 scienziati provenienti da tutto il mondo e la pubblicazione del volume *Cannabis. Canapa. Marijuana. La riscoperta della pianta utile*. Nel giro di pochi mesi, grazie alle doti comunicative del fondatore del quotidiano *die Tageszeitung*, Mathias Broeckers, si scatenò una vera e propria "rivoluzione della canapa". L'opera di Jack Herer, Mathias Broeckers e dello scienziato Michael Karus, stampata in carta di canapa, ebbe un enorme successo nella "scena" berlinese.

Sono passati dieci anni da questa piccola rivoluzione che ha prodotto una moderna industria di medie dimensioni in Germania. Questa industria produce dei materiali plastici d'avanguardia in grado di sostituire i derivati degli idrocarburi già presenti in massa nelle autovetture tedesche. La terza frontiera delle fibre rinnovabili sembra costituita dai cosiddetti *wood pulp compound* (wpc), materiali plastici in grado di limitare al minimo i derivati del petrolio. Questi modesti ma importanti successi hanno portato la canapa industriale fuori dall'orbita del movimento antiproibizionista. Ma anche il *guerrilla farming* si è molto evoluto. Numerosi *breeder* statunitensi si sono stabiliti in paesi più liberali come Svizzera e Olanda mettendo a frutto gli studi su nuove varietà di cannabis.

Una delle conseguenze della rivoluzione di dieci anni fa fu la fondazione de La Valle della Canapa nel Vallese svizzero. Bernard Rappaz scoprì che la pianta era legalmente coltivabile a patto che non fosse usata come stupefacente. Oggi è alla testa di un movimento che propone un referendum per la tutela dei giovani mirante a legalizzare e a normalizzare il consumo e la produzione di canapa. Anche per queste caratteristiche il Cannatrade di Berna di Marco Kuhn, in programma dal 24 al 26 marzo con decine di migliaia di frequentatori e centinaia di standisti, si è stabilizzato come l'unica fiera della canapa completamente quadrilingue con una dimensione professionale ma anche molto familiare. In una cornice dove è possibile ammirare le rigogliose piante che Arlacchi voleva cancellare dalla faccia della terra.

In Italia la riscoperta ha avuto un forte impatto a cominciare dal Leoncavallo. Le feste della semina e del raccolto sono divenute in questi anni delle occasioni di fierezza dei consumatori, di lotta e di festa mentre in Europa le fiere hanno costruito un punto privilegiato di osservazione di carattere internazionale. Dopo l'esperienza estremamente stimolante di Londra, Amsterdam, Barcellona e Berna, l'ora sembra scoccata per l'Italia e soprattutto per Bologna con la prima fiera in Italia di stampo professionale promossa dalla bolognese "Foglie d'erba" nella cornice del Parco Nord, storica sede delle Feste dell'Unità e, soprattutto, della conclusione della street parade antiproibizionista.

La fiera Cannabis di tipo forte dal 2 al 4 giugno è praticamente al centro della rete autostradale italiana. Saranno presenti moltissime realtà della canapicoltura europea con importanti realtà industriali e politiche che daranno il via ad un nutrito calendario di incontri e di spettacoli. Una "canapa di tipo forte" che sarà al centro di un mese di passione di conflitti e di dibattiti a Bologna e non solo.

a cura di enrico fletzer

Guardando al nove aprile

CECILIA D'ELIA

Lo movimento contro la legge sulle droghe è in campo. L'11 marzo Roma ha accolto cinquantamila persone. Una grande festa promossa da Confinizero. La mattina in assemblea erano intervenuti esponenti del mondo politico, del cartello "Non incarcerate il nostro crescere", operatori pubblici e privati, associazioni come l'Archi, esponenti sindacali, amministratori locali. Ognuno con la propria autonomia e il proprio punto di vista, tutti convinti che si tratta di mettere in campo un'offensiva culturale e politica. Il sabato prima a Firenze gli Stati generali delle droghe hanno lanciato il manifesto *Peace on drugs*.

Eppure gli ultimi colpi di coda del governo Berlusconi sono stati micidiali. Ogni freno inibitorio è saltato. Due ministri, Calderoli e Storace, costretti a dimettersi. E mentre Berlusconi cominciava al convegno di Confindustria, il prode Giovanardi ci ha trascinato in un incidente diplomatico con l'Olanda, bollata dal nostro ministro per la legge sull'eutanasia, paragonata alle legislazioni naziste. Di tanta furia ideologica non si riesce nemmeno più a sorridere.

Avevamo visto giusto quando all'inizio della legislatura lanciammo il cartello "Dal penale al sociale". Com'era prevedibile, in questi anni questo paese ha percorso esattamente la strada inversa. Ogni qualvolta una questione sociale si è posta, la soluzione è stata cercata nei divieti e nelle punizioni. Psichiatria, droghe, fecondazione assistita: anche quando non si sono avute modifiche legislative, è stata comunque seminata una cultura che espelle le diversità e fa di ogni differenza dalla norma una patologia o un crimine. La svolta regressiva ha riguardato la cultura diffusa e il senso comune del paese. Dal Ritalin nelle scuole ai muri innalzati per rimandare a casa gli immigrati.

Sanità, politiche sociali, mercato del lavoro, previdenza, scuola, fisco: in questi anni la costituzione materiale del nostro paese è stata duramente messa alla prova. Si è contratto lo spazio pubblico, che è anche il luogo dove può darsi l'autonomia degli individui e la loro libertà. Non a caso è tornata in auge la Famiglia, quella con la efe maiuscola, modello di rapporti autoritari tra i generi e le generazioni, luogo sostitutivo delle politiche pubbliche.

La legge sulle droghe è figlia di questa cultura autoritaria e suggella la subalternità alla *war on drugs* americana, per non smentire la nostra subalternità alle guerre dell'America di Bush. La sua abrogazione è tra le priorità del programma Prodi. È da qui che bisogna ripartire, dall'espansione oltre misura del diritto penale, per restituire ossigeno alla società. Una parte del paese guarda a questo, un movimento si è mosso e ha chiesto che la legge sulle droghe venga abrogata nei primi cento giorni, con un decreto.

Il programma dell'Unione è una buona piattaforma unitaria: parla di decriminalizzazione e superamento della normativa del 1990. Si può ripartire dalla proposta già depositata in questa legislatura, firmata da deputati e senatori che vanno dal gruppo della Margherita a quello di Rifondazione. Per cambiare direzione avremo bisogno di una riforma che depenalizzi completamente il consumo e rilanci le politiche di riduzione del danno, il ruolo dei Sert e riattivi la rete dei servizi territoriali. Una politica che sappia guardare alla dimensione internazionale della questione droghe. Il risultato delle elezioni politiche del 9 e 10 aprile può aprire una possibilità di cambiamento. Dal penale al sociale: un sentiero da imboccare con decisione ed entusiasmo verso vette più alte di civiltà. ■

Le tante facce della laicità in crisi

GRAZIA ZUFFA

Lo disegno di legge sulle droghe presentato da alcuni consiglieri regionali della Toscana ha suscitato aspre polemiche. Motivo? Fra gli interventi che la Giunta regionale può autorizzare in via sperimentale ci sono le "stanze del consumo" (*safe injection room*). Dunque il progetto non "istituisce le stanze del buco", come sbrigativamente ha scritto larga parte della stampa, ma le introduce fra gli interventi di riduzione del danno da sperimentare. Il titolo "Norme di organizzazione degli interventi sull'uso problematico di sostanze psicoattive e sulle dipendenze patologiche" ci dice dell'intento complessivo del provvedimento: adottare anche a livello regionale la famosa strategia dei "quattro pilastri". Se il primo pilastro (la prevenzione) cerca di innovare il consueto approccio patologizzante verso qualsiasi modello di consumo di droghe illegali, gli altri due (terapia e riduzione del danno) si rifanno a criteri di razionalità e scientificità nella scelta degli interventi. Da qui l'importanza della ricerca e della sperimentazione, sì che il giudizio sui nuovi programmi si basi su dati di fatto affidabili e non su pre-giudizi: è quanto è successo in molti paesi europei con la sperimentazione di trattamenti con eroina. È quanto ha fatto l'Osservatorio europeo di Lisbona (Emcdda) con un rapporto del febbraio 2004, dedicato alla valutazione delle 62 "stanze" aperte in 36 città europee dal 1996 in poi, da Basilea a Barcellona (cfr. Susanna Ronconi in *Fuoriluogo*, aprile 2004). Dunque, se una istituzione ufficiale e autorevole come l'Osservatorio europeo sulle droghe "sdogana" le *safe injection room*, già ampiamente diffuse in ogni parte d'Europa, dove sarebbe lo scandalo se anche una città toscana decidesse di sperimentare questo servizio?

Domanda ineccepibile, sul piano della razionalità. Se non che chi obietta (compresi alcuni operatori) lo fa non in base a dati di realtà, ma di "principio": le stanze del consumo sarebbero «un incentivo alla droga per i giovani»; peggio ancora «un segnale di resa di fronte alla droga». «Meglio la prevenzione», si dice: come se i programmi di bassa soglia (di cui le "stanze" sono una articolazione) non mirassero per l'appunto a prevenire i rischi più gravi, dalle morti per overdose alle infezioni. Proprio sulla provata efficacia nel ridurre questi pericoli, le stanze del consumo sono state giudicate positivamente.

L"principi" succitati poco hanno a che vedere con la tutela della salute, con ogni evidenza. Ma molto ci dicono su una certa idea del rapporto fra Stato ed etica. O meglio, su una certa idea di etica di Stato. Le istituzioni devono prima di tutto dare un segnale "morale", di condanna del consumo di droga. Se invece si preoccupano di tutelare la salute di tutti, anche di chi non si adegua a tale morale, allora "avallano" (sempre moralmente) quel comportamento. È un aspetto della crisi della laicità, che reca con sé un pericolo di deriva fondamentalista, come spiega Stuart Sim nel suo *Fundamentalist World. The New Dark Age of Dogma*. Se non esiste uno spazio per scelte morali affidate agli individui, alla loro libertà e responsabilità, se non è riconosciuta una pluralità di etiche, inevitabilmente la Morale (con la M maiuscola) imposta per legge diventa totalizzante. Non c'è luogo per il confronto, non c'è posto per le differenze. Se non si condanna, si approva. O sei con me, o contro di me. Se si dà spazio a differenti forme di famiglia, con i Pacs, ciò è visto come un "attacco" alla Famiglia. Se l'Olanda permette ai singoli di scegliere l'eutanasia, la norma è letta come una forma di selezione "nazista": come se non ci fosse differenza fra l'affidare un comportamento alla libertà e responsabilità individuali e l'imposizione agli individui di determinati comportamenti da parte di uno stato totalitario. È la nuova e buia età del dogma, appunto. ■

PERCHÉ SONO ANTIPROIBIZIONISTA

Dedicato a Giancarlo Arnao

IL NODO GORDIANO

Una volta, "la maggioranza" riteneva giusto bruciare sul rogo eretici e streghe. Ci sono voluti secoli perché questa stupida, orribile e inaccettabile idea fosse vista per quello che è. Ma ancora oggi le cose non vanno meglio. Oggi, anche nelle migliori democrazie, la maggioranza, o almeno quella che riesce a fare le leggi, ritiene che "la droga" sia sostanza diabolica, e che chi la usa debba essere esemplarmente punito, o guarito a forza dalla sua "malattia". Questa idea di droga e drogato non è più evoluta dell'idea di stregoneria e strega, ma grazie a una propaganda martellante che ha fatto a tutti il lavaggio del cervello è molto difficile capirlo. E inoltre, la situazione che si è creata non permette più rimedi semplici. Se vent'anni fa si poteva ancora pensare di superare la proibizione e riportare le sostanze sotto il controllo dello stato, magari attraverso il coinvolgimento dei medici, oggi non sembra più così semplice.

Il proibizionismo non ha solo creato enormi organizzazioni criminali, dedite al reddito commercio di cannabis, eroina o cocaina. Ha stimolato l'invenzione o la scoperta di una varietà di droghe, e di modalità di consumo di droghe, che nessuno poteva sognarsi anche solo pochi anni fa. Pensiamo a tutte le sostanze di sintesi offerte in alternativa ai classici stimolanti, oppioidi, allucinogeni, empatogeni, ecc. Pensiamo anche agli smart-shop, pieni di sostanze non proibite scovate ai quattro angoli del mondo, il cui presunto uso tradizionale presso qualche popolo non dà alcuna garanzia di sicurezza e non-tossicità. Si tratta a tutti gli effetti di un mercato parallelo di farmaci non sottoposti a nessuna sperimentazione scientifica, e distribuiti senza nessuna possibilità di controllo a giovani e giovanissimi totalmente ignari dei rischi che corrono.

Stando ai giornali, pare che non solo sia nata la moda del consumo di più sostanze insieme (tipicamente cannabis, alcol, cocaina e pasticche non ben definite) ma che siano in vendita pasticche-bomba, contenenti i miscugli più vari. Sulle interazioni di queste sostanze sanno poco o niente i farmacologi di professione, figuriamoci i ragazzi che vanno in discoteca!

Uscire da questa situazione caotica - che paradossalmente diventerà sempre più pericolosa man mano che avrà successo la lotta alla produzione di droghe "naturali" - richiederà più fantasia e coraggio del taglio del nodo gordiano.

a cura di c. ca.
c.cappuccino@fuoriluogo.it

PRESENTATO IL RAPPORTO ANNUALE DELL'INCB

PIÙ LUNGA LA LISTA DEI "CATTIVI"

Massimiliano Verga

Anche quest'anno l'Incb (*International Narcotics Control Board*) ha presentato il consueto Rapporto sulle droghe. Occorre subito dire che anche il *Report 2005*, come i precedenti, non brilla per originalità e per profondità di analisi. Come suo solito, infatti, il Board presenta una lista di buoni e cattivi, senza mai centrare i reali problemi connessi al consumo e al traffico delle sostanze proibite. Senza mezzi termini, si tratta di un buon esempio di cattiva fede, condito da superficialità e arroganza. La parte "speciale" del Rapporto - negli intenti del Board, volta all'approfondimento di tematiche particolarmente rilevanti in materia di droghe - quest'anno è dedicata ai progetti di sviluppo alternativo alle coltivazioni illegali. Su questo tema il Board auspica un «nuovo approccio», confessando implicitamente di aver dormito per alcuni decenni. Vale la pena riportare gli stralci iniziali del Rapporto (corsivi miei). «Lo sviluppo alternativo ha preso piede trent'anni fa nella forma della sostituzione delle colture illegali. L'idea era che le colture illegali (...) potessero essere sostituite con colture legali in grado di garantire ai coltivatori un guadagno identico o anche superiore. Sulla base di questo semplicistico modello, le coltivazioni illegali sarebbero apparse poco appetibili, il che avrebbe ridotto l'offerta di droghe e dunque anche il loro abuso. Sfortunatamente, l'esperienza dimostra che questo approccio non è stato molto efficace (...). Adesso sappiamo che lo sviluppo alternativo può funzionare solo se i coltivatori hanno un'alternativa credibile e se i progetti sono accompagnati da politiche di *law enforcement* e di prevenzione. Si tratta di processi attuabili sul lungo periodo». Insomma, un vero e proprio capolavoro di analisi. Primo, perché l'Incb ci ha messo almeno trent'anni a capire che la coca e l'oppio rendono più del caffè. Secondo, perché viene da chiedersi se trent'anni non siano già un periodo sufficientemente lungo. Beninteso, nessuna sorpresa: dopo un secolo di proibizionismo il Board non ha ancora capito che è proprio l'illegalità a rendere inefficace qualunque forma di contrasto, per quanto ad ampio raggio (altro fumoso auspicio del Board).

Anche la Norvegia è attaccata solo perché prevede di aprire le stanze del consumo: a conferma che si tratta di un documento assai superficiale e per di più condito di arroganza

Veniamo alla seconda parte del Rapporto. Per necessità, sceglierò due temi: marijuana medica e riduzione del danno.

In tema di marijuana medica, il Board ricorda anche quest'anno che la cannabis è inserita nelle tabelle I e IV della Convenzione del 1961, «in ragione dell'alto potenziale di abuso e dei suoi effetti dannosi». Recita il Rapporto: «Da alcuni anni è cresciuto l'interesse per l'uso terapeutico della cannabis, grazie alle ricerche condotte in diversi Paesi quali il Canada, la Germania, l'Olanda, la Svizzera, il Regno Unito, l'Irlanda e gli Usa». E così commenta: «I risultati di queste ricerche sono stati finora limitati». Dunque, non è casuale il richiamo stantio al Canada e, soprattutto, all'Olanda (perché se è vero che molti coffee shop stanno chiudendo, è anche vero che la cannabis si trova in farmacia dal 2003). Allo stesso modo, non sorprende che la tribuna vip dei buoni sia occupata ancora una volta dagli Usa, la cui integerrima condotta è stata certificata nel giugno 2005 perfino dalla Corte Suprema, con la sentenza sul caso Raich. Vale a dire: un plauso ai vigilantes federali impegnati contro medici e pazienti che usano la marijuana a scopo terapeutico (occorre ribadirlo: pratica consentita dalla legge di ben 11 stati Usa).

Anche in tema di riduzione del danno le note del Board puzzano di muffa. Al solito, non mancano le invettive contro le *safe injection rooms*, o «stanze del consumo». Ad esempio, laddove si ricorda che «favoriscono comportamenti illegali e dannosi» e che «sono contrarie ai principi cardine dei trattati internazionali, che prevedono l'uso di droghe solamente per scopo medico e scientifico». Faccio presente che il paragrafo è identico a quello del *Report 2004* e che, dunque, non merita proseguire. Semmai, occorre ricordare la nuova entrata nella lista dei cattivi, ovvero la Norvegia, colpevole di aver intrapreso un programma sull'eroina che ha previsto, appunto, l'apertura di stanze del consumo.

Il resto è un'accozzaglia di numeri sulla produzione, sul traffico e sui consumi in ogni angolo del pianeta, con la novità rappresentata da un elenco di ben 56 (inutili) raccomandazioni «agli stati, alle Nazioni unite e altre importanti organizzazioni locali ed internazionali».

Non posso però tacere sulla «perla» del *Report*. Le parole sono di Amid Ghodse, presidente dell'Incb (non a caso, forse): «la verità è che non esistono soluzioni facili in materia di controllo internazionale delle droghe». Come aveva scritto anche Arnao, più che di «problema della droga» dovremmo quindi parlare del «problema della soluzione». Chissà se anche Ghodse non stia cominciando a capirlo. In fondo, dopo trent'anni, «sfortunatamente, l'esperienza dimostra che questo approccio non è stato molto efficace».

49° meeting della Commissione sulle droghe dell'Onu

WAR ON DRUGS C'È CHI DICE NO

Marco Perduca*

La 49esima Commissione Onu sulle droghe narcotiche (Cnd) si è conclusa come le precedenti: convinzioni proibizioniste riaffermate e impegno alla lotta alla droga rafforzato. Questo almeno stando alle risoluzioni adottate in conclusione dei lavori. Ma, avendo potuto seguire dal vivo il dibattito, che contrariamente ad altri consessi "onusiani" non prevede la pubblicizzazione via internet, si nota che il consenso formale non rispecchia le divisioni sostanziali tra i vari Stati membri. Sin dall'inaugurazione - dove il ministro Giovanardi col pieno sostegno del direttore dell'Onu di Vienna Antonio Maria Costa ha presentato la "tolleranza zero" del suo "stralcio olimpico" come l'esempio guida nell'interpretazione e applicazione autentica delle Convenzioni Onu - si è percepito un disaccordo strisciante tra chi, come Usa, Giappone, Federazione russa e i paesi nordici è convinto che non si debba allentare neanche di un millimetro il giro di vite proibizionista pena lo sconfinamento in una società senza freni o morale e chi, come Olanda, Canada, Spagna e Svizzera affronta pragmaticamente il consumo degli stupefacenti preferendo le cure alla criminalizzazione.

Da sempre, anche perché l'Ufficio per le droghe e il crimine (Unodc) esiste grazie ai loro soldi, il dibattito è ruotato intorno ai paesi dove si "consuma"; il 2006, grazie alla Bolivia, segna un cambiamento di atteggiamento nei confronti della lotta all'offerta. Il tema della 49esima Cnd era il cosiddetto "sviluppo alternativo": la sostituzione delle colture proibite dalla Convenzione del '61 con piante lecite. Sebbene la politica principale resti l'eradicazione totale del proibito, dalla fine degli anni '80 l'Unodc (allora Undccp) ha investito in esperimenti di sostituzione di colture nell'America andino-amazzonica invadendo monti e valli di caffè, cuore di palma, *camu camu*, viti e ulivi al fine di scacciare la foglia di coca. I progetti, quasi tutti falliti nel medio-lungo periodo anche perché imponevano prodotti senza sbocco nei mercati del "nord", hanno attaccato, demonizzandola, la natura e la cultura di una pianta certamente necessaria alla raffinazione della cocaina quanto centrale nella cultura, tradizione e religione di decine di popoli indigeni tra i quali gli Aymara, a cui appartiene il presidente boliviano Evo Morales.

Le promesse di Morales di cancellare la proibizione imposta all'"oro verde" sono state mantenute. Due viceministri boliviani erano a Vienna per distanziarsi dal consenso anti-coca dei paesi latino-americani (Grulac) e per annunciare una serie di leggi e politiche volte a valorizzare l'uso ancestrale e industriale della foglia. Se ne riparerà a maggio all'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), al Summit Ue-Grulac oltre che al Forum sociale europeo di Atene. L'intenzione è quella di creare le condizioni per arrivare alla riclassificazione della pianta prima della sessione speciale dell'Assemblea generale sulle droghe (Ungass) del 2008.

Coca a parte, il pomo della discordia era la ratifica della necessità di avviare una valutazione della "guerra alla droga" in vista della prossima Ungass. Due le proposte sul tavolo: quella olandese che chiedeva a chiare lettere una valutazione (*evaluation*) da ricercare con l'aiuto di esperti indipendenti, e quella nippo-statunitense che invitava a una stima (*assessment*) dell'esistente da compilarsi nel rispetto delle Convenzioni. Il compromesso prevede una stima da effettuarsi per il 2008 in collaborazione con altre organizzazioni internazionali (quindi niente Ong, ma interazione possibile con Oms e Osservatorio sulle droghe di Lisbona). Seguirà, forse, nel 2009 una sessione ministeriale. Come ha solito nessuno ha perso.

Meno soddisfatto invece Costa e non solo perché il suo futuro è incerto anche in caso di vittoria della Casa delle libertà (Fini ha ridotto di quasi due terzi i finanziamenti a Vienna). In chiusura dei lavori il direttore dell'Unodc ha ricordato che la sua

agenzia è prossima al fallimento se i finanziatori tradizionali (Ue, Usa, Giappone, Svezia e Norvegia) non aumenteranno il loro sostegno. La notizia ha fatto poco scalpore, tutti sanno che ai troppi progetti da decenni non seguono risultati tangibili. Da questa drammatica verità non scritta occorre ripartire, abrogare la Fini-Giovanardi non basta.

*Segretario della Lega internazionale antiproibizionista, rappresenta il Partito radicale transnazionale all'Onu. Corrispondenze più dettagliate sulla Cnd su <http://perduki-stan.blogspot.com>.

IL LAVORO DELLA COMMISSIONE PER DEFINIRE LE SOGLIE OLTRE LE QUALI SCATTANO LE SANZIONI PENALI

PASTICCIO IN SALSA AN

Marina Impallomeni

Il 13 febbraio scorso è stata costituita presso il ministero della Salute la "commissione di studio" incaricata di stabilire le soglie delle varie sostanze stupefacenti oltre le quali si prefigura per i consumatori il reato di spaccio, in applicazione della legge Fini-Giovanardi.

La commissione dovrebbe esprimersi su 170 sostanze (tutte quelle comprese nella Tabella I allegata alla legge), ma l'orientamento sarebbe quello di concentrarsi su una quarantina delle più diffuse. Inoltre, secondo quanto previsto dal decreto di nomina, essa dovrebbe anche individuare «le procedure diagnostiche, medico-legali e tossicologico-forensi per accertare il tipo, il grado di intensità dell'abuso di sostanze stupefacenti o psicotrope»: un linguaggio pseudo-scientifico dietro il quale sono palpabili la confusione e l'imbarazzo politico del governo per questo pasticcio di stampo demagogico, come dimostra il balletto di dichiarazioni e previsioni sulle "soglie" che la commissione ministeriale è chiamata a fissare, e come sottolinea Sandro Margara nel suo articolo che pubblichiamo a pag. 9.

Capita così che il vicepremier Gianfranco Fini, ispiratore della legge, "confessi" di avere fumato uno spinello da giovane. Continua poi Silvio Berlusconi: durante una puntata del programma "Matrix", il premier fa l'esempio di un consumatore di marijuana che, dovendo andare in un'altra parte del mondo per un anno, potrà portarsi dietro duecento spinelli: «così potrà fumarne uno al giorno». Ci pensa però il ministro Giovanardi a contraddirlo da Vienna, dove è in corso la Commissione annuale dell'Onu sulle droghe narcotiche. La commissione che si occupa delle tabelle, annuncia, si sta orientando verso il limite di ventitré spinelli. Perché proprio ventitré, non è dato sapere. La dichiarazione non piace al sottosegretario Alfredo Mantovano: «è sbagliato - dichiara - ragionare di numero di spinelli». Secondo Mantovano, la commissione starebbe tenendo conto esclusivamente della quantità di principio attivo per ogni sostanza stupefacente. Sembra un criterio oggettivo ma non lo è affatto: come può un consumatore stabilire la quantità di principio attivo contenuta nel suo spinello?

La commissione è composta da undici persone, tra cui tre direttori generali (Donato Greco, direttore generale della Prevenzione sanitaria del ministero della Salute; Claudio De Giuli, direttore generale della Direzione generale farmaci del Ministero della Salute; Andrea Fantoma, capo del Dipartimento antidroga presso la Presidenza del Consiglio) e otto "tecnici".

Tra questi abbondano i tossicologi forensi, i medici legali e i farmacologi - come Roberto Gagliano Candela (presidente della Società Italiana di Tossicologia Forense), Marcello Chiarotti (Università Cattolica, Roma), Franco Lodi (Università di Milano), Santo Davide Ferrara (Università di Padova) - ma non c'è un solo terapeuta, un operatore di strada, un rappresentante di comunità, come ha sottolineato in un'interrogazione parlamentare Katia Zanotti.

Alcuni dei cosiddetti "tecnici" sono semiconosciuti, altri vantano credenziali buone o molto buone nel loro settore, che però poco o nulla ha a che fare con la conoscenza del complesso mondo dei consumi, problematici e non. Insomma, la vera scelta politica sembra essere stata quella di privilegiare i candidati che fossero il meno possibile esperti della materia. In compenso, la commissione è pesantemente targata An.

Come ha evidenziato Gian Antonio Stella sul *Corriere della Sera* (7/3/06), il tossicologo Carmelo Furnari, presidente del Comitato scientifico nazionale e docente all'Università di Tor Vergata a Roma, «è stato fortissimamente voluto alla presidenza del Comitato scientifico del dipartimento antidroga da Alleanza nazionale». Dello stesso partito sono anche Andrea Fantoma, il suo predecessore alla guida del Dipartimento nazionale antidroga Nicola Carlesi, il medico legale Luisa Regimenti.

LE TABELLE SOTTO LALENTE

Claudio Cappuccino

Ecosì, al 20 marzo, un mese dopo l'approvazione al Senato, la legge Fini-Giovanardi non ha ancora le sue tabelle "complete", e sarebbe interessante sapere cosa sta succedendo. Il ministro Giovanardi giorni fa ha anticipato il limite di "ventitré spinelli", che distinguerà il consumatore di cannabis dallo spacciatore. Non è chiaro se si tratta di "spinellini" o "spinelloni", cosa che ovviamente fa differenza, e sfugge anche il razionale del numero ventitré. In realtà non sono solo questi i misteri delle tabelle, anche perché la nuova legge è un complicatissimo, quasi inestricabile intreccio di modifiche al vecchio Testo Unico (Dpr 309/90), già modificato dal referendum del 1993.

La Tabella I sembrerebbe includere le sostanze stupefacenti o psicotrope, e la Tabella II i "medicinali contenenti" tali sostanze (mi riferisco alle tabelle provvisorie, allegate alla legge). Ma la prima cosa che non si capisce è perché mai per la Tabella II il testo Fini-Giovanardi parli di «medicinali», quando di fatto si tratta di un elenco di principi attivi esattamente come quello della Tabella I.

Inoltre, non si capisce come mai alcune sostanze siano incluse in entrambe le tabelle mentre altre, di valore farmacologico assolutamente simile, sono presenti solo in Tabella I o solo in Tabella II. Limitando l'esame ai principali oppiacei, si nota ad esempio che alcuni di essi (destromorfina, metadone, morfina, petidina) sono inclusi in entrambe le tabelle. Altri (chetobemidone, eroina e oppio) sono solo in Tabella I ed altri ancora (fentanyl, idrocodone, idromorfone, ossicodone, ossimorfone) sono solo in Tabella II.

Possiamo pensare che il chetobemidone e l'eroina, non in uso come medicinali in Italia, siano stati inclusi solo in Tabella I proprio per questo motivo. Ma come mai l'oppio non è presente in Tabella II? Non è più utilizzabile come galenico, ad esempio per preparare la tintura di laudano? E che dire degli altri oppiacei, come ad esempio l'idromorfone e l'ossimorfone, che pur non essendo - credo - in uso in Italia, compaiono solo in Tabella II, cioè nella tabella dedicata ai medicinali? Allo stesso tempo, i cannabinoidi psicoattivi (d8-Thc e d9-Thc) sono solo in Tabella I, anche se centinaia di articoli scientifici dimostrano che il valore medicinale del Thc non si può più ignorare.

E poi, come si devono leggere queste collocazioni, in particolare alla luce degli articoli che regolano il "trasporto", la "consegna" e la "detenzione" delle varie sostanze? Se la morfina è in Tabella I, può essere un problema comprarla in farmacia per la nonna malata, "detenerla" in tasca, "trasportarla" fino a casa sua e "consegnargliela"?

Infine, secondo il testo Fini-Giovanardi la Tabella I deve includere (criterio 4) «ogni altra sostanza che produca effetti sul sistema nervoso centrale ed abbia capacità di determinare dipendenza fisica o psichica dello stesso ordine o di ordine superiore a quelle precedentemente indicate» e (criterio 7) «ogni altra pianta i cui principi attivi possono provocare allucinazioni o gravi distorsioni sensoriali».

Come è dimostrato dalla ricerca, e come sappiamo tutti, la nicotina è una delle sostanze che più facilmente e rapidamente determinano forte dipendenza fisica e psichica. Pochissime persone, una volta che hanno cominciato, riescono a rinunciare alle sigarette, e pochissime persone riescono a tenerne l'uso sotto controllo. Chi ha fatto entrambe le esperienze sa che è molto più facile smettere di usare cocaina che smettere di fumare. Senza contare che, come è scritto sui pacchetti di sigarette, «il fumo uccide». E allora? Vedremo finalmente la nicotina messa al posto che, nella logica del proibizionismo, farmacologicamente e tossicologicamente le compete?

Considerazioni analoghe valgono per l'alcol, anche se lo sviluppo di grave dipendenza è meno frequente. E valgono anche per il caffè, che ha il solo vantaggio di far molto meno male.

Per quanto riguarda le piante, saranno sradicate le coltivazioni di tabacco e di vite, come avviene in Colombia con la coca? Saranno proibite le 150 e più piante psicoattive, molte delle quali in vendita come piante ornamentali? Ho peraltro notato che la *cannabis sativa* (o *cannabis indica*), in quanto "pianta", non è stata inclusa in nessuna delle due tabelle. E che anche la coca e il papavero sono rispettivamente inclusi solo come "foglie" e come "paglia", non come "piante".

Insomma, come si comporterà la commissione ministeriale che deve "completare e aggiornare" le tabelle? Aspettiamo, anche se è una tristissima attesa.

Parole e musica contro l'intolleranza

Una compilation con canzoni
storiche e originali
di 16 straordinari interpreti
per dire no alla criminalizzazione
della marijuana

I cd sono in vendita presso le librerie
La Feltrinelli, RicordiMediaStores,
Il librai e Melbookstore.
Info: 06/68719687 • 68719622
e-mail: distrib.compactdisc@ilmanifesto.it



Un cd
del manifesto
al prezzo
di 8 euro

NEFFA	CLAUDIO BISIO	GIORGIO GABER
PITURA FRESKA	TÊTE DE BOIS	PUNKREAS
RICKY GIANCO	GIANFRANCO	GIGI MARRAS
FOLKABBESTIA	MANFREDI	VALLANZASKA
EUGENIO FINARDI	MAURIZIO CAMARDI	ARTICOLO 31
LA FAMIGLIA ROSSI	E KAMMERENSEMBLE	PATRIZIO FARISELLI

Risorse e non solo

CLAUDIO CIPPITELLI*

Mi capita di girare per servizi. Équipe che lavorano in strada, soprattutto con i giovani, italiani, immigrati, rom. Mi capita di sentire tante domande, sia di operatori che da anni fanno vivere servizi di frontiera, sia di giovani colleghi alla loro prima esperienza professionale. Mai come in questo periodo mi capita di non avere risposte. Eppure le domande sono chiare, sintetizzabili in una: quale sarà il nostro destino, sia individuale, sia come gruppo? Si dirà, e a ragione, che il motivo dell'incertezza è da rintracciare nella contrazione delle risorse: il governo taglia, gli enti locali sono costretti a ridimensionare alcuni servizi. In una nota sulla legge finanziaria 2006 di Cgil, Cisl e Uil, si legge che il Fondo per le politiche sociali è sceso da 1.884.364.940 euro del 2004 a 1.308.080.940 euro nel 2005, per arrivare, con l'attuale Finanziaria, a 1.157.000.000 euro. I fondi per la rete locale dei servizi sociali, una delle principali fonti di finanziamento delle unità di strada, già dimezzati negli anni precedenti (da 1 miliardo di euro a 518 milioni), subiscono un'ulteriore decurtazione di ben 150.000.000 euro circa. Esiste eccome, quindi, un problema di risorse, che spinge molti enti locali a selezionare le attività da finanziare: una selezione che spesso si traduce nell'abbandono di attività considerate non indispensabili, poco visibili dal cittadino, residuali.

Non è solo un problema di risorse. È anche, e forse soprattutto, un problema di visione della società e del ruolo che gli uomini e le donne che amministrano gli enti locali ritengono di dover svolgere. Esempio: il Coordinamento Nazionale Nuove Droghe che raccoglie esperienze sia pubbliche sia del privato sociale, nasce a Bologna nella seconda metà degli anni '90, su impulso del Comune di Bologna, e si presenta pubblicamente nel salone dei 500 a Firenze, con il patrocinio dell'amministrazione comunale. In quegli anni esistevano ancora amministratori non ossessionati dalle *emergenze*, che ritenevano importanti le attività tese all'osservazione e alla conoscenza di tutto ciò che modificava consuetudini, culture, antropologie. Amministratori che prima di avere paura di nuovi stili di vita si preoccupavano di promuovere progetti in grado di darne conto, convinti che per pianificare e progettare fosse importante poter disporre di sensori capaci di ascoltare tempestivamente *significati, segnali deboli* che prefiguravano cambiamenti, innovazioni, fenomeni. Nel promuovere progetti in grado di esplorare e dialogare con gli angoli societari meno accessibili allo sguardo adulto, quegli amministratori riconoscevano alla città il ruolo di luogo generatore di innovazione, di laboratorio di crescita culturale e di emersione di nuovi diritti e nuove sensibilità sociali; senza ridurre fenomeni, anche drammatici, a episodi di disagio e/o devianza rispetto ai quali approntare politiche dell'emergenza.

Il feticcio della "medietà". Ora tutto sembra essere diventato un problema di "media", come misura statistica. Cosa interessa al cittadino medio? Cosa spaventa il cittadino medio? Queste sono divenute le domande più ricorrenti dell'amministratore (a sua volta) medio, in una stagione politico-amministrativa caratterizzata dall'egemonia del luogo comune e dalla rincorsa affannata del passato. Chi amministra sembra aver perso del tutto la propensione ad essere agente dell'innovazione sociale. Di più: tutto è letto in chiave di devianza. I ragazzini?

continua a pagina 9 ►

*Coordinamento nazionale nuove droghe.



OLTRE LA LEGGE FINI E LA JERVOLINO-VASSALLI, PROPOSTE E PRIORITÀ PER

PROVE DI CON

Stefano Vecchio*

L'approvazione della legge Fini-Giovanardi impone una riflessione sui limiti delle politiche finora realizzate verso i consumi di droghe e sulla debolezza del quadro istituzionale ancora condizionato dalla vigente legge Iervolino-Vassalli. Il Dpr 309/90 (al cui interno è incardinata la Iervolino-Vassalli) non ha creato grandi ostacoli alla nuova legge, in quanto ad essa culturalmente omogeneo, anche se con una logica più moderata. Anche la "parità" fra pubblico e privato, sancita nella Fini-Giovanardi, è stata in qualche modo preceduta e prefigurata dall'atto per l'accreditamento delle strutture private approvato in epoca di governo di centro-sinistra, che appunto prevedeva un accreditamento paritario.

A fronte di un quadro normativo insufficiente e mai modificato dal 1990 in poi, vi è stato un brulicare di esperienze innovative di servizi, azioni, progetti e la concomitante produzione di culture dell'innovazione realizzate da una pluralità di soggetti pubblici e del terzo settore: che la legge attuale non riconosce e che dovrebbero invece rappresentare la base di discussione per un nuovo quadro normativo.

Alcune premesse e questioni prioritarie:

- la causa prevalente dei rischi e dei danni per la salute risiede nella illegalità del mercato: quando una sostanza psicoattiva è legale, cambia la natura e la percezione del rischio, come si vede per l'alcol. La nuova normativa dovrebbe essere orientata a modificare questa realtà;

- il mercato delle sostanze psicoattive si è negli ultimi

quindici anni fortemente diversificato in un mix di sostanze legali ed illegali ed è chiaro a tutti che la *dipendenza*, pur rappresentando l'espressione più sofferta ed emergenziale dei consumi, non rappresenta la modalità prevalente di consumare;

- la diffusione di queste sostanze psicoattive avviene in ambienti, contesti e realtà diverse, che coinvolgono target di *persone* a loro volta diverse nelle tipologie delle sostanze consumate e nelle modalità di consumo (fumate, iniettate, sniffate, ingerite...): nonostante le forti differenze, i modelli sono accomunati da un alto livello di rischio, dovuto al connubio fra illegalità e stereotipi;

- per fronteggiare (non per combattere) tali realtà diversificate dei consumi, il panorama dei servizi si è fortemente differenziato sul piano dei modelli di intervento e delle culture di riferimento (dalla riduzione del danno, alla socio-riabilitazione, alla cura nei molteplici significati, alla prevenzione nei vari aspetti); così come si è aperto sul piano delle concezioni delle organizzazioni e del lavoro in integrazione: sempre più i progetti di innovazione sono condivisi tra operatori pubblici ed operatori del terzo settore e si rafforzano le relazioni interistituzionali (fra aziende sanitarie e Comuni, ad esempio). Si è ampliata la platea dei soggetti sociali coinvolti, dai centri sociali all'associazionismo, si è modificata la concezione dei destinatari degli interventi: sempre meno pazienti e più negoziatori di trattamenti, sempre più protagonisti specie nei progetti sui consumi sporadici e ricreativi.

Cercando di tradurre questi spunti di analisi in proposte per una nuova normativa, possiamo indicare alcune priorità:

- In primo luogo, la depenalizzazione di tutti i consu-

Alla riscoperta della tradizione democratica scientifica e umanitaria

CURA E GARANZIE

Franco Marcomini*

Dando per assodato che ogni persona di buon senso e attenta al rispetto dei diritti umani non può che pretendere con forza che la coalizione di centro sinistra annulli immediatamente, una volta al governo, lo stralcio Fini-Giovanardi sulle droghe, indecente nei contenuti e nel metodo in cui è stato imposto, non ci si può fermare qui: si deve ritrovare una forza propositiva sull'intera questione del consumo delle droghe. È opportuno uscire da una posizione difensiva, necessaria in questo momento, ma insufficiente per affrontare in termini innovativi la problematica dei consumi delle sostanze psicotrope attualmente illegali. Non ci si può accontentare del richiamo all'esito referendario del '93, ma si deve estirpare una matrice culturale che può essere declinata in senso repressivo o apparentemente liberale e permissivo – la differenza ovviamente non è irrilevante – ma che non è accettabile sia dal punto di vista libertario e progressista, sia per la

mancanza di evidenze scientifiche a favore. Siamo di fronte ad una cultura oscurantista e ipocrita, che sottende pratiche oscillanti fra la repressione e l'assistenzialismo compassionevole erogato sotto forma di terapia imposta dalla legge.

Eppure esiste nel nostro paese una grande tradizione democratica innovativa che ha caratterizzato alcune pratiche di tutela e promozione della salute, in particolare della salute mentale. Sulla base di un approccio scientifico e umanitario, sono stati sancite regole e standard per i servizi e le strutture di accoglienza destinate al disagio mentale, che impongono un agire appropriato ed attento a non debordare dai confini assegnati: col compito di includere la diversità come fatto fisiologico nell'ordinarietà della vita quotidiana evitando la repressione, l'esclusione, la medicalizzazione inappropriata. Partendo da questa grande tradizione democratica, si devono proporre letture adeguate dei consumi di droga e promuovere pratiche coerenti. Definendo ad esempio criteri appropriati per l'inserimento nelle comunità terapeutiche, precisando i tempi di permanenza, i metodi di valutazione, gli standard di funzionamento; allo scopo di evitare qualsiasi vestigia del manicomio, ma anche ogni forma di improvvisazione o peggio ancora

di alienazione implicita ed incontrollata: l'accreditamento delle strutture non può avere sconti.

C'è un nodo centrale da considerare, che Franco Basaglia coglie a proposito della psichiatria: «La follia è una condizione umana. In noi la follia esiste ed è presente come lo è la ragione. Il problema è che la società, per dirsi civile, dovrebbe accettare tanto la ragione quanto la follia, invece incarica una scienza, la psichiatria, di tradurre la follia in malattia allo scopo di eliminarla. Il manicomio ha qui la sua ragion d'essere».

Trasliamo la follia nella droga. In questo non vi è alcuna forzatura. Per il consumo di droghe, siamo spesso di fronte ad un modello moralistico e criminalizzante, che oscilla tra il considerarlo un sordido vizio, un peccato, un atto criminale; e dall'altro una "malattia", per la quale si chiede la sospensione della pena, l'assoluzione, qualora si riscontri una base motivazionale tesa al ravvedimento ed all'astinenza salutare ed espiatoria. Altrimenti, se non vi è volontà di smettere, si utilizzano al meglio le pratiche repressive, compreso il carcere, per spingere (quasi per obbligare) al luogo mitico della riabilitazione. Da qui le discutibili permanenze pluriennali in comunità terapeutica, nella quale si procede ad una non meglio precisata ricostruzione valoriale e psicologica del consumatore, senza alcuna evidenza scientifica circa il senso e le modalità dell'intervento. Si assiste ad una sorta di sospensione delle garanzie che ogni pratica terapeutica richiede e nello stesso tempo si giustifica la illegalità delle droghe: diventa ineluttabile un contenimento protratto o addirittura permanente, alla luce della naturale "incontrollabilità" dell'uso della droga e della fragilità, vulnerabilità, in una parola della "follia" dei consumatori. Si dispiegano sistemi diagnostici risibili, che ancora una volta non hanno riscontri seri in letteratura scientifica, ma che diventano un'arma potente nelle mani dei novelli salvatori della patria dal flagello della droga e dei drogati. La legge Fini-Giovanardi rafforza questa discrezionalità diagnostica senza fornire né criteri, né linee guida. Poco conta se ad eseguire le diagnosi e le terapie saranno il privato od il pubblico. Allo stato attuale entrambi devono essere vincolati, tramite l'accreditamento, a criteri e regole che mettano al riparo il cittadino dal rischio di essere trasformato da semplice consumatore a criminale o folle, da sottoporre comunque a trattamento, indipendentemente dalla sua volontà.

Lo snodo critico, politico e culturale insieme, è rappresentato dal riconoscimento della legittimità dell'uso delle sostanze psicoattive attualmente illegali. Si deve riservare la cura ai casi che effettivamente la richiedono, con l'attiva e libera partecipazione della persona nella definizione degli obiettivi dell'intervento. L'uso di droga non può essere identificato con la tossicomania: vi può essere continuità, ma per entrambe le condizioni vanno garantiti diritti e libertà delle persone. Come nel caso dell'alcol, ci troviamo di fronte ad un *no ordinary commodity*, ad un bene di consumo particolare, che richiederebbe regole nei sistemi di produzione e di vendita, soprattutto a tutela del consumatore; e informazione corretta sugli effetti delle sostanze, sui possibili rischi, sulle misure per evitare i danni. È plausibile sanzionare la guida in stato di intossicazione (che andrebbe definita e quantificata, parallelamente a quanto accade per l'alcol), non è sensato negare la licenza di guida ad un consumatore di droga, così come sarebbe assurdo per un consumatore di alcol. ■

* responsabile alcolologia, Dipartimento per le dipendenze Ulss16 Padova

UNA NUOVA NORMATIVA DELLE DROGHE

VIVENZA

mi ed una diversa concezione della penalità, sulla base del testo già presentato in parlamento in questa legislatura (primi firmatari Livia Turco e Marco Boato). Inoltre, vanno introdotte forme di legalizzazione del consumo della cannabis (ad iniziare dall'uso terapeutico e dalla piccola coltivazione in proprio).

Questi punti sono parti costitutive di una nuova filosofia delle politiche pubbliche verso i consumi di droghe, orientata in primo luogo a prevenire l'emarginazione sociale, tutelando la salute e garantendo ai consumatori l'integrazione sociale e il mantenimento di relazioni sociali "normali". Sul piano degli interventi, si tratta di prevedere una ridefinizione della concezione e degli strumenti istituzionali: occorre investire non solo il mondo socio-sanitario ma anche quello delle politiche giovanili, delle politiche urbanistiche e culturali, con un patto di alleanza strategico con il terzo settore, ma anche col coinvolgimento delle organizzazioni dei consumatori.

I servizi dovrebbero rappresentare una parte importante delle politiche pubbliche a partire dal potenziamento e riqualificazione delle risorse delle istituzioni. Le politiche dei servizi devono garantire la legittimazione, la pari dignità e la stabilità economico-finanziaria all'insieme degli interventi differenziati rivolti alle diverse tipologie di consumatori; e insieme garantire il governo delle integrazioni con il terzo settore e a livello interistituzionale (vedi il Piano sociale di zona), per consentire la realiz-

zazione di politiche locali con un maggior collegamento con le politiche sociali.

- Per realizzare tutto ciò, bisogna superare la logica del mono-servizio ed affermare quella del sistema a rete flessibile, aperto al mutamento, che preveda il protagonismo degli operatori (superamento logiche organizzative verticistiche) con una forte apertura alla partecipazione dei consumatori.

- I dipartimenti delle Asl dovrebbero essere rimodulati secondo tali principi quale struttura di governo di questi processi complessi ed i Sert ridefiniti in una rete di azioni territoriali articolate.

- La legge dovrebbe essere configurata come un *Progetto Obiettivo*, che obblighi le Regioni a legiferare e il Governo a stanziare fondi vincolati che garantiscano stabilità alla complessità degli interventi.

La legge, di fatto, dovrebbe configurare le politiche pubbliche come politiche orientate a limitare l'esperienza illegale del consumo prevedendo una serie di contesti (servizi Asl e di strada, le stanze del consumo) e di azioni di intervento e di accompagnamento (consumi ricreativi, l'esecuzione del *pill testing*...) volti a creare spazi sociali ed istituzionali di "legalità" del consumo: che tutelino i consumatori dai

danni, facilitino le condizioni per una convivenza quantomeno tollerante con la comunità territoriale, spingano a modificare le rappresentazioni sociali dei consumatori. Un percorso "dal penale al sociale", insomma. ■

* direttore Dipartimento dipendenze Asl Na1

*La depenalizzazione è
parte di nuove politiche
orientate a preservare
ai consumatori rapporti
sociali "normali"*

SI APRE IL DIBATTITO FRA GLI OPERATORI SULLE FORME POSSIBILI DI DISOBEDIENZA CIVILE

IN SCIENZA E COSCIENZA

Roberta Balestra*

Se risulta inaccettabile l'impianto repressivo del "decreto Giovanardi" (legge 49/2006), ideologico e perciò fazioso, altrettanto lo è il ruolo che viene attribuito al servizio pubblico. La trama che fa da sfondo agli interventi previsti da questa legge non è un sistema organico di servizi pubblici e privati, dove tutti i soggetti sono partner attivi, anche nelle fasi di programmazione e di scelta strategica; ma una sommatoria di soggetti che in libera concorrenza offrono prestazioni e programmi prefinalizzati dal legislatore alla rieducazione, più o meno esplicitamente coatta, di persone ritenute socialmente inadeguate.

Il servizio pubblico perde il ruolo di regia e di garante dell'equità nell'accesso alle risorse ed alle opportunità; il sistema dis-organico e dis-integrato perde anche efficacia ed efficienza e smarrisce la propria "funzione pubblica", di promozione dello sviluppo e della coesione sociale.

È una legge che "non può essere rispettata" perché tradisce la sensibilità ed i bisogni delle persone (consumatori, tossicodipendenti, loro familiari) e la professionalità degli operatori dei servizi pubblici e privati. Il tema dell'obiezione civile è quindi di particolare interesse. Nei servizi pubblici si sta valutando come farla: alcuni gruppi di lavoro misti (operatori, magistrati, legali) stanno già lavorando all'interpretazione del testo. All'oggi mi soffermerei su alcuni punti:

- La certificazione dello stato di dipendenza è oggi momento di valutazione ancora più delicato, perché con il decreto del ministero della Salute che stabilirà le quantità limite per ogni sostanza, la "soglia" diventerà un discriminare secco in fase istruttoria tra consumatore/tossicodipendente (sanzioni amministrative) e spacciatore (condanne penali).

- I programmi in alternativa alla detenzione dovrebbero essere sempre più di tipo ambulatoriale e territoriale per contrastare la filosofia del "chiuso e separato è meglio".

- L'integrazione con il privato sociale deve divenire ovunque alleanza strategica per contrastare il liberismo proposto.

- Devono essere garantiti tutti gli interventi territoriali, anche quelli domiciliari. Nei giorni scorsi questi ultimi sono stati interrotti da parte di diversi Sert per una lettura frettolosa della normativa. Ma la legge sulla terapia del dolore (n.12 del 2001) e la circolare esplicativa del ministero della Salute n.8 del 2001 avevano chiarito che nulla si doveva intendere cambiato per i trattamenti sostitutivi con oppiacei erogati in assistenza domiciliare ai pazienti tossicodipendenti.

- Va studiata la possibilità con la nuova legge di affidare alla persona o al familiare la terapia sostitutiva corrispondente ad un periodo massimo di trenta giorni anziché di otto.

- Vanno semplificati al massimo i "piani terapeutici", divenuti obbligatori per i medici di famiglia che intendono prescrivere il metadone (semplice formalizzazione di programmi concordati tra medico, servizio specialistico e persona interessata).

Bisogna infine chiedere alle Regioni che disciplinano autonomamente l'organizzazione e la tipologia dei servizi e degli interventi in tema di cura della dipendenza, così come stanno facendo già Lombardia ed Emilia Romagna, al fine di erodere pezzi importanti della legge (in attesa della sua abrogazione!). ■

Fabio Scaltritti*

La Comunità San Benedetto al Porto di Genova sta considerando i problemi che si pongono con l'applicazione della legge Fini Giovanardi, aiutata in questa riflessione dalle parole di Don Milani: «Non posso dire ai miei giovani, che l'unico modo d'amare la legge è d'obbedirla. Posso solo dir loro che essi dovranno tenere in tale onore le leggi degli uomini da osservarle quando sono giuste (cioè quando sono la forza del debole). Quando invece vedranno che non sono giuste (cioè quando sanzionano il sopruso del forte) essi dovranno battersi perché siano cambiate. Quando è l'ora, non c'è scuola più grande che pagare di persona una obiezione di coscienza. Cioè violare la legge di cui si ha coscienza che è cattiva e accettare la pena che essa prevede».

Per venire ai pericoli dell'attuale legge sulla droga, possiamo provare a formulare alcune specifiche ipotesi per alleviare le sofferenze e contenere i danni:

- È previsto che le sanzioni amministrative e le misure di pubblica sicurezza possano essere revocate se l'interessato si è sottoposto a un programma terapeutico con esito positivo. *Siamo disposti a realizzare alcuni programmi brevi estremamente personalizzati.*

- Alcune norme decretano l'obbligo del responsabile della Comunità di segnalare le violazioni commesse dalla persona sottoposta al programma. Nel caso tali violazioni costituiscono un reato, la non segnalazione porta alla sospensione/revoca dell'autorizzazione al funzionamento per la Comunità. C'è una enorme confusione tra responsabilità personali e istituzionali. Inoltre, come operatori, siamo vincolati dal segreto professionale e dalla legge sulla privacy. Non è possibile rispettare questi articoli senza calpestare persone, etica e altre leggi. *Scegliamo la disobbedienza e l'obiezione di coscienza!*

- La sospensione della pena (e delle misure accessorie) per cinque anni può essere applicata al tossicodipendente detenuto che si è sottoposto a programmi con esito positivo. Siamo pronti! Programmi brevi e personalizzati! Sempre in merito alle terapie alternative al carcere, la Comunità di San Benedetto continua a rifiutare l'attuazione di programmi che prevedano la misura degli arresti domiciliari (massima espressione della cura coatta che è, per esperienza, inefficace).

Costituiremo, con le reti territoriali, uno sportello legale/sociale di tutela rivolto ai consumatori e ai loro familiari. Continueremo a partecipare con entusiasmo alle feste della semina e del raccolto che si tengono negli spazi autogestiti, promuovendo queste pratiche come alternativa al mercato nero.

Sollecitiamo l'autodenuncia collettiva per dare visibilità e peso alle istanze di milioni di cittadini consumatori. Il Sert sarà sempre l'istituzione titolare degli interventi e nulla cambierà rispetto agli obiettivi di alta integrazione che da tempo stiamo tentando di realizzare con fatica: rifiutiamo l'istanza di "pari dignità" tra pubblico e privato, preferendo la valorizzazione delle differenze e i percorsi di contaminazione.

Infine, rileviamo ancora una volta quanto i poteri forti utilizzino la legge penale per imporre o vietare determinati comportamenti, senza curarsi dei danni e delle sofferenze prodotti. ■

Mario German De Luca*

Per un operatore che si occupa di persone con problemi di dipendenza patologica da sostanze psico-attive, la normativa dovrebbe definire i diritti delle persone in trattamento e gli obblighi professionali connessi, promuovere la costruzione dei servizi. La legge deve inoltre mirare a rimuovere gli ostacoli che si possono frapponere alla realizzazione del diritto alla salute. Le recenti modifiche della legislazione sulla droga pongono alcuni quesiti sulla possibilità di adempiere compiutamente ai compiti fondamentali sopra citati. Sembra che il legislatore abbia ipotizzato per gli operatori pubblici e privati compiti e funzioni che sono estranei al loro mandato professionale.

In primo luogo, è necessario distinguere due tipi di potenziale utenza: persone con problemi *legali* legati all'uso di sostanze inserite nelle Tabelle della nuova normativa, persone con problemi di *dipendenza* patologica.

Per le prime le questioni sono nette. Per dirla brutalmente: le persone che hanno problemi legali, conseguenti alle proibizioni e ai divieti presenti nelle modifiche del Dpr 309/90 e non presentano patologie, non sono "clienti" dei servizi che si occupano di dipendenze patologiche. Appare alquanto misterioso il compito affidato ai servizi dalla nuova legge che prevede l'invio ai servizi da parte del Prefetto di persone per seguire un non meglio specificato «altro programma educativo e informativo personalizzato in relazione alle proprie specifiche esigenze».

Attivare questi programmi significa dar corso a forme di sanzione, non realizzare programmi di recupero e/o di prevenzione. C'è, per alcuni, una questione di carattere morale, relativa al destino a cui andrebbero incontro le persone che incappano nelle norme punitive relative al consumo: che potrebbero vedersi inasprire le sanzioni se non riuscissero ad assecondare l'invito del Prefetto.

Per quanto concerne le persone dipendenti, gli operatori adottano le metodiche codificate e, in scienza e coscienza, avviano percorsi terapeutici sia con persone libere che con soggetti detenuti; in caso di paziente detenuto, le procedure dovranno necessariamente tener conto di eventuali misure restrittive, ma non potranno prescindere dall'interesse primario del paziente e dal suo diritto al miglior trattamento. In particolare, il tipo di trattamento, la durata del trattamento, il luogo del trattamento sono correlati esclusivamente alla diagnosi ed alla prognosi. Affidare ai servizi compiti impropri come gli arresti domiciliari post-trattamento o la esecuzione di lavori di pubblica utilità è al di fuori di questo orizzonte clinico. Gli operatori non vorranno e non potranno assecondare uno stravolgimento dei loro compiti e trasformare i loro servizi in impropri luoghi di detenzione. Attenersi scrupolosamente ai compiti propri del ruolo di operatori socio-sanitari produrrebbe, però, un aggravamento della condizione di vita poiché i soggetti interessati sarebbero spesso costretti a rimanere in carcere. Un conflitto morale e professionale da cui gli operatori usciranno comunque sconfitti, anche se faranno prevalere, come spero, l'interesse prioritario del paziente. ■

Occorre distinguere fra chi ha problemi legali ma non soffre di patologie e chi invece è dipendente. Si possono trasformare i servizi in luoghi impropri di custodia?

*Sert di Trieste

*Comunità San Benedetto al Porto, Genova

*Referente regionale dipendenze, Cnca Lazio

Come la controriforma sulle droghe infrange principi della Costituzione

LA TRAMA STRAPPATA

Sandro Margara

Per cominciare, un po' di contesto. Ripensiamoci. Fini lancia la sua legge, ormai in dirittura di arrivo, e con l'aria di chi sa quello che dice, riferisce scandalizzato che una sentenza aveva considerato uso personale la detenzione di 300 dosi di stupefacente, una provvista per un viaggio non breve (proprio un viaggio, non un trip). Fini diceva: è arrivata l'ora di fare finire questi affronti: ora basta! Passa qualche giorno e anche Berlusconi dice la sua: tranquilli, quello che conta è colpire lo spaccio, se uno va in vacanza e si porta con sé 200 spinelli, buona vacanza e amici come prima. Questa questione delle quantità di stupefacenti, della soglia, cioè, che, una volta superata, fa scattare "il penale", fa pensare alla "novella dello stento, che dura tanto tempo e non finisce mai". È vero che la novella potrebbe finire o essere già finita in questi giorni, ma certo dura tanto. Salvo errore sono passati quasi cinque mesi dalla presentazione dello stralcio Fini-Giovanardi. Per la verità, per quanto ne so, lo stralcio era accompagnato dalle tabelle con la indicazione delle quantità-soglia relative ad ogni sostanza. Cominciò evidentemente a venire qualche dubbio e a circolare un po' di vergogna: forse si osava troppo.

Dose massima di propaganda

Il tempo stringeva e allora arriva l'idea brillante: pensiamoci su, lo dirà, a comodo, il ministro della salute con proprio decreto, di concerto col ministro della Giustizia (una garanzia), sentita la presidenza del Consiglio dei ministri (un'altra garanzia, anche se il discorso dei 200 spinelli andrà un po' rivisto). Disgraziatamente il ministro della salute si dimette, per altre ragioni, l'interim è per Berlusconi, che ha un mucchio da fare. Ma perché ci pensano tanto? Un'ipotesi ragionevole è che all'inizio, con le tabelle allegate allo stralcio Fini-Giovanardi, si volesse ristabilire, con qualche aggiornamento, la dose media giornaliera pre-referendum, ma ora, che il lancio è stato fatto e può avere pagato qualcosa in termini elettorali, anche perché presentato come «l'aumento delle pene agli spacciatori» (come titolava *Repubblica*, esemplarmente disinformata), va fatto un calcolo, non sulle sostanze, ma sull'effetto propaganda: cioè, quale è la quantità che non guasta il lancio propagandistico precedente. Dovrebbe decidere Berlusconi: non c'è che da sperare nel suo progetto vacanze coi 200 spinelli. Però, sicuramente dirà che è stato frainteso.

E la Costituzione? Non c'hanno pensato: come si dice, poco elegantemente, non gliene po' fregà de meno. Eppure annotiamo qualche aspetto. La giurisprudenza costituzionale afferma che l'esito referendario, che, nel nostro caso, escludeva la punibilità dell'uso e della detenzione per l'uso degli stupefacenti, modificando la legge del '90, non può

Il ministro della sanità con un proprio decreto, invece del Parlamento con una legge, fissa la quantità di droga che determina il reato: c'è incostituzionalità manifesta e incredibile

essere ignorato ristabilendo un sistema analogo a quello della legge modificata, come questa legge intende fare, al di là di tutti gli equilibri già fatti e ancora da fare.

Ancora Costituzione, art. 25, comma 2: «Nessuno può essere punito se non in forza di una legge che sia entrata in vigore prima del fatto commesso». Ora, quando il comma 1bis del nuovo testo dell'art. 73 del Dpr 309/90 sarà completato con il decreto del ministro della sanità sarà questo che stabilirà la soglia di quantità di sostanza, oltre la quale si determina il reato. La definizione del reato è operata dal ministro della sanità con suo decreto e non dal Parlamento con legge: c'è incostituzionalità, più che manifesta, incredibile.

E dovrebbe essere considerato un problema costituzionale anche la proporzione della pena al fatto. Il comma 5 dell'art. 73 prevede che, nei casi di "lieve entità", la pena è da 1 a 6 anni anziché da 6 a 20 anni. Orbene, come ha rilevato Franco Maisto nell'ultimo numero di *Fuoriluogo*, per effetto dell'art. 3 della legge Cirielli, questa pena ridotta non varrà per i recidivi, che pure sono numerosi tra i tossicodipendenti, come è ben noto anche agli autori della Fini-Giovanardi, che, all'art. 4vicies, hanno disposto l'agevolazione dell'applicazione delle norme sulla continuazione proprio perché è noto che i tossici incorrono ripetutamente in violazioni della legge. Quindi, se recidivi, anche se il fatto è "di lieve entità", la pena sarà da 6 a 10 anni, qualunque sia la sostanza detenuta, ovviamente.

Dose minima di Costituzione e ragionevolezza

Questa legge ha però una caratteristica, anche se non si concreta in specifiche violazioni costituzionali: ignora il criterio della ragionevolezza, criterio cui fa spesso ricorso la giurisprudenza costituzionale. Quando si rileva che si torna a punire la semplice detenzione per l'uso o lo stesso uso *tout court*, il duo Fini-Giovanardi risponde: ma no, per la detenzione per l'uso ci sono solo sanzioni amministrative. Oltre la bugia – sopra la soglia da stabilire si risponderà penalmente – si dimentica che l'applicazione delle sanzioni amministrative è fisiologicamente priva di serie garanzie di difesa, presenti in un processo penale (le sanzioni amministrative non sono paterni scappellotti, ma sono un cattivo sistema per fare entrare nel giro degli stigmatizzati). Il prefetto agisce come autorità, non come organo

di giustizia e la opposizione davanti al giudice di pace non promette né un controllo, né una effettiva revisione di quanto il prefetto ha deciso. Al comma 9 dell'art. 75 modificato, si chiarisce che la sanzione prefettizia ha effetto dal momento della notifica: l'opposizione, quindi, non ha effetto sospensivo.

La legge Fini-Gio (chiamiamola un po' frivolmente così) non finisce di stupire. Diversamente da quanto accadeva nel più ragionevole testo del '90 (che presupponeva la richiesta dell'interessato) è il prefetto, di sua iniziativa, che "invita" l'interessato a sottoporsi al programma tereaputico. E l'invito è un ordine, tanto che l'ordinanza che, insieme alla sanzione, ordina la sottoposizione al programma, è immediatamente esecutiva (vedi ancora il comma 9). Nel testo del '90 l'esecuzione del programma, non ordinato dal prefetto, ma richiesto dall'interessato, evitava l'applicazione della sanzione: qui il programma, imposto, si esegue insieme alla sanzione.

quasi il programma, imposto, si esegue insieme alla sanzione.

Tanto per gradire, vi è la duplicazione delle sanzioni amministrative: a quelle del prefetto si aggiungono quelle del questore: cioè di un organo di polizia. Butto là una ipotesi: si ritorna al testo di Pubblica sicurezza del 1931, emendato con la legge del 1956, che attribuiva la competenza ad applicare le misure di prevenzione alla magistratura ordinaria. Per la verità, più che una ipotesi sembra una constatazione. Si noti: la sanzione, come dire, questurizia, si aggiunge, non è alternativa, a quella prefettizia. È assai più tosta di questa: sia perché può arrivare fino a due anni, sia perché limita gravemente la possibilità di movimento della persona, sia perché la violazione delle prescrizioni comporta l'applicazione della pena detentiva dell'arresto da 3 a 18 mesi.

Ma perché si applica tale sanzione del questore? La si applica «qualora – vedi comma 1 del nuovo art. 75bis – in relazione alle modalità e alle circostanze dell'uso, dalla condotta di cui al comma 1 dell'art. 75 (cioè, quella sanzionata dal prefetto) possa derivare pericolo per la sicurezza pubblica». Cosa vuol dire? Che veda un po' il questore: applichi le sanzioni quando crede. In ogni sistema sanzionatorio normale vale la regola che deve esserci la tipizzazione delle trasgressione e delle sanzioni. Per i tossici o simili, se ne può fare a meno.

Mi fermo qui: la ricerca del peggio prosegue e sarà sicuramente fruttuosa. ■

Risorse e non solo

► continua da pagina 6

Bulli. I giovani? Drogati, squatter, ultras. Il maggiore problema della donna? L'aborto, la voglia di maternità a 75 anni. Le piazze? Tumulto, violenza. L'immigrazione? Delinquenza, terrorismo. Eccetera: dal sociale al penale, appunto. Il mondo dei professionisti del sociale è estraneo a questa visione? A vedere i titoli dei progetti, sembra di poter dire che *ci siamo adeguati*: le unità di strada sono diventate *attività di prossimità, educativa di territorio, animazione di comunità*. La riduzione del danno è divenuta *attività di intervento nell'alta marginalità*. E la strada? Il suo portato innovativo, imprevisto, dissonante? Altri tempi. L'attività più richiesta è quella di *mediazione*. Il sociale, i suoi bisogni, le sue nuove pulsioni ed esclusioni si danno per conosciute: ora si tratta di *mediare tra interessi*, all'interno della nuova retorica, vincente, della

comunità locale. Ci stiamo abituando, ci stanno abituando, a considerare come destinatario di ogni intervento il *locale*, l'entità amministrativa più piccola; a pensare ogni euro speso come necessariamente e immediatamente visibile dal cittadino. Si dice che così facendo le risorse vengono spese dove il disagio si manifesta, dove urgono le risposte a problemi considerati, quasi sempre, emergenze. Questa convinzione, radicata in molti amministratori, (forse preoccupati della visibilità a breve termine delle loro politiche), non ha sempre senso, anzi a volte non ne ha affatto. Verrebbe da citare Zygmunt Bauman, quando sostiene che non esistono soluzioni locali a problemi locali: si può risolvere – ma anche solamente fronteggiare – il problema della prostituzione e della tratta di esseri umani all'interno di un territorio, avendo come unità amministrativa di riferimento uno dei tanti municipi del-

l'Urbe? Se l'idea di *comunità locale* evoca un mondo caldo di relazioni, inclusivo e tutelante, la realtà del nostro *locale* è assai diversa: il territorio appare strutturato in *arene*, all'interno delle quali operano e confliggono una pluralità di attori, ciascuno preoccupato di rappresentare e tutelare i propri bisogni; ciascuno interessato alla propria porzione di risorse pubbliche. Quale sarà la risposta che reclameranno i cittadini (o almeno una buona e rumorosa parte di essi) di un quartiere adiacente ad un'area di sosta per nomadi? E le richieste di chiusura o allontanamento di diversi Sert, avanzata da residenti della capitale preoccupati "del degrado" che, a loro dire, tali servizi portano con sé, non ci parlano forse sulle politiche della droga che molti comitati di caseggiato auspicherebbero? Altro che *calda*, accogliente, inclusiva *comunità locale*.

Claudio Cippitelli

A colloquio con Silvio Di Francia, coordinatore della maggioranza al Comune di Roma

LE PIONIERE DELL'INNOVAZIONE

Susanna Ronconi

Nello scenario europeo, le città italiane non presentano forti progettualità innovative, per quanto concerne il governo sociale dell'impatto delle dipendenze sul loro territorio, pur avendo spesso sistemi dei servizi articolati ed efficienti. Da noi, l'ultima innovazione sembra risalire alla metà degli anni '90, con la diffusione dei servizi a bassa soglia, delle unità di strada e gli interventi di riduzione del danno, servizi a forte valenza socio-sanitaria per il singolo consumatore, ma a limitato impatto di governo sociale del fenomeno. È come se una potenzialità di prevenzione e di mediazione – dei servizi, degli operatori, dei buoni dispositivi sperimentati – rimanesse costantemente inespresa, mentre nei momenti dell'allarme sociale la risposta prevalente continua ad essere quella del controllo del territorio da parte delle forze dell'ordine.

Silvio di Francia è coordinatore dei consiglieri di maggioranza al Comune di Roma. A lui abbiamo chiesto di fare il punto, per quanto concerne la capitale, su come il tema delle dipendenze entra oggi nell'agenda politica e sociale di una grande città, con attenzione particolare al rapporto tra consumo/consumatori e popolazione.

Nell'ultimo decennio le maggiori municipalità europee, incluse quelle mediterranee, sono state le grandi protagoniste tanto del dibattito quanto delle sperimentazioni di nuove politiche e interventi in tema di droghe e dipendenze. È così anche a Roma?

A Roma in realtà ci sono due agende diverse: quella della politica e quella dell'amministrazione. Nell'agenda dell'amministrazione il tema droghe entra in modo sempre più forte. Le politiche di welfare non sono più rivolte solo ad alcune fasce tradizionali, ma includono anche settori diversi. Sulle dipendenze, le politiche sociali e le competenze municipali si sono ampliate moltissimo rispetto a 10-15 anni fa. Oggi si parla di sei comunità, tre centri diurni e altri notturni, progetti per le madri tossicomane o per l'inserimento lavorativo in uscita dalla comunità. E c'è un'agenzia comunale per le dipendenze. Saperi e consapevolezza sono diffusi e radicati: i presidenti dei municipi ne sanno molto di più degli attori politici, perché ognuno conosce molto bene il fenomeno, ha nel suo territorio un Sert, un nucleo di intervento, reti che funzionano...

Dunque la città ha tutte le potenzialità e anche gli strumenti per governare questo fenomeno anche nei suoi aspetti più problematici?

Il problema è che abbiamo una macchina che potrebbe correre a cento e invece corre a venti. Intanto c'è la politica del ministero della Sanità che blocca ogni sperimentazione locale, con una lettura anche legislativa limitante: non si può parlare di eroina medica, né di sale per l'iniezione. Ma soprattutto, se quella amministrativa è un'agenda ampia, consapevole e aperta, l'agenda politica municipale invece ha un andamento ciclico: entra in contatto con quella amministrativa solo in casi di emergenza, come episodi di cronaca che coinvolgono tossicomani oppure momenti di

allarme sociale sul territorio, quando si tratta per esempio di trovare la sede a un Sert o aprire un centro.

C'è poi da dire che la politica ha una percezione alterata della situazione: la scarsa visibilità del consumo le fa dire che il fenomeno è meno allargato. Sparita la scena aperta, essa vede il problema come residuale. Così accade che, ad esempio, su dieci progetti di intervento di sicurezza urbana vista come prevenzione e sicurezza sociale, solo uno includa il tema dipendenze. Continua ad essere un'agenda doppia, divisa.

Hai detto della scarsa visibilità del fenomeno dei consumi. Non c'è dunque una scena aperta della droga, a Roma? E ci sono conflitti con la popolazione, a questo riguardo?

Non mi pare vi sia più una dimensione di "appropriazione" del territorio, ma solo singoli episodi. Quando esiste qualcosa di simile a una scena aperta, come a Corviale o a Tor Bellamonaca, in realtà la droga è solo uno dei tanti elementi delle marginalità o della devianza, non il solo e nemmeno il più importante. Oggi la protesta tipica è rivolta agli immigrati. Talvolta c'è una sovrapposizione, come per lo spaccio, però l'ostilità è mirata agli immigrati, non ai tossicomani.

L'esperienza internazionale dimostra che, per governare il fenomeno evitando forti impatti sulla città, un buon sistema di servizi calibrato ad abitudini e bisogni dei consumatori è ben più efficace, nel medio periodo, di reiterate campagne d'ordine. Ma per questo sono necessarie, da parte delle amministrazioni, una libertà e una capacità di innovazione, di adeguamento costante degli interventi al mutare dei fenomeni. Qual è la situazione dell'innovazione possibile, nella tua città?

Ci sono diversi problemi. Intanto, alcuni servizi chiudono per i tagli alle risorse. Inoltre, la capacità di innovazione c'è, nei servizi, ma senza sponda politica poi ci si ferma: il termine *shooting room* spaventa soltanto il politico (Rutelli fece un salto sulla sedia, quando se ne parlò...) mentre non c'è operatore, capo-dipartimento, nemmeno il nucleo di vigili urbani di prossimità che si spaventa per questo. Spaventa i politici, oppure all'opposto viene portata avanti da altri politici che assumono però un ruolo troppo minoritario, a volte ideologico. Bisogna imparare a parlare della riduzione del danno: c'è un ordine del giorno su questo, votato dalla grande maggioranza dei consiglieri.

Dove prevale un dibattito di tipo legislativo, come in Parlamento e nelle Regioni, è più facile che il confronto diventi ideologico. Le amministrazioni invece si confrontano sulle politiche sociali. Le città arrivano, e innovano, prima: basta pensare al tema degli immigrati. A Roma hanno votato, hanno eletto i loro consiglieri. I registri dei pacs si fanno già. E così anche sulle droghe: chi opera dice che oggi saremmo pronti a importare l'esperienza olandese o svizzera, sull'eroina medica come sulle stanze per l'iniezione. Certo, una grande

città che oltretutto ospita la politica nazionale, e approda facilmente sulle pagine nazionali, ha qualche complicazione in più. Detto questo, qui nei municipi sono più avanti che in comune, e in comune sono più avanti della regione, dove mi pare si facciano grandi dibattiti ma spesso inconcludenti.

In alcuni Paesi europei i sindaci delle grandi città hanno ingaggiato più di una battaglia contro leggi nazionali troppo repressive, valutando il codice penale più un danno che uno strumento utile. Una legge molto repressiva, come quella passata con lo stralcio Giovanardi, quali conseguenze potrà avere verso l'autonomia e il bisogno di innovazione delle città italiane?

Qui a Roma, sulla legge, si è votato un ordine del giorno molto chiaro e netto. Discuteremo su cosa inserire nel programma di Veltroni per il Comune. Personalmente ritengo che si debba dare un'idea forte. Ad esempio, se avessimo il via libera per la somministrazione di eroina medica e per le sale per l'iniezione, potremmo abbattere una percentuale assai elevata dell'attuale microcriminalità. Per i sindaci portare qualche innovazione di coraggio è forse più facile, perché i cittadini li vedono impegnati nel governo concreto della città e meno ideologici. Nel tempo dai comuni sono state fatte cose molto coraggiose: ora se ne possono fare anche in questo campo. ■

Le città arrivano prima perché si confrontano sul campo col sociale. Chi opera sulle droghe è pronto a sperimentare le terapie con eroina

IL GOVERNO LOCALE DELLE "SCENE APERTE"

Il Forum italiano per la sicurezza urbana (Fisu) pubblica sul proprio sito una ricerca attorno alle politiche delle città europee per il governo dell'impatto sociale prodotto da alcuni stili di consumo di droghe. La ricerca parte da una domanda: «Politiche più o meno repressive incidono sulla sicurezza delle città, in riferimento all'impatto che consumo e vendita di sostanze illegali hanno sulla vivibilità dei territori e sulla sicurezza degli abitanti?». La risposta non è diretta né semplice, ma la storia dei sindaci e delle città che maggiormente hanno innovato e creato politiche locali per

il governo del fenomeno mostra come spesso le amministrazioni locali abbiano voluto abbandonare un approccio repressivo per abbracciare una strategia mista, centrata su un sistema differenziato di servizi, sulla riduzione del danno, sulla mediazione tra bisogni configgenti nella comunità locale. Articolando criticamente il nesso "approccio penale-sicurezza urbana", la ricerca così dipana la sua analisi: a) scenario legislativo europeo: il trend alla decriminalizzazione, nelle sue diverse articolazioni, analizzato attraverso l'esame delle riforme legislative recentemente at-

tuate in alcuni paesi europei; descrizione dello scenario italiano visto anche in riferimento al trend europeo; confronto/scontro tra Onu e Ue in relazione alla penalizzazione del consumo b) le città e la penalizzazione: la critica pratica portata dalle città e dalle autonomie locali nel corso dell'ultimo ventennio all'approccio penale, la costruzione *bottom up* dell'approccio di riduzione del danno c) l'agenda delle città in riferimento alle ricadute sociali dei consumi: analisi dei problemi e delle strategie correlati alla "scena aperta della droga", con attenzione all'utilizzo/contesa

dello spazio urbano e alla microcriminalità d) analisi di due casi di innovazione nel governo sociale della scena aperta e della microcriminalità correlata: le *drug consumption rooms* e la somministrazione controllata di eroina.

La ricerca *Le città e il governo della "scena aperta della droga"*. Uno sguardo europeo, tra penalizzazione e welfare, a cura di Monica Brandoli e Susanna Ronconi, è on-line su: www.fisu.it/wcm/fisu/sezioni/sezione_3_progetti/progetti_ricerca/ReportDroghe.doc

PERCHÉ CHI È IN CARCERE NON DEVE SCEGLIERE LA DESTRA

VOTO DI SPERANZA

Patrizio Gonnella *

La condanna all'ergastolo e la condanna alla reclusione per un tempo non inferiore a cinque anni comportano l'interdizione perpetua del condannato dai pubblici uffici; e la condanna alla reclusione per un tempo non inferiore a tre anni comporta l'interdizione dai pubblici uffici per la durata di cinque anni. L'interdizione perpetua dai pubblici uffici priva il condannato del diritto di elettorato o di eleggibilità in qualsiasi comizio elettorale, e di ogni altro diritto politico. Ossia il detenuto interdetto non vota. Giusto pochi mesi fa la Corte europea dei diritti umani ha condannato l'Inghilterra in quanto non assicurava il diritto di voto ai detenuti. Le autorità britanniche hanno garantito il pronto ripristino della legalità politica. Il riconoscimento della universalità del suffragio è una questione infatti di legalità politica. In epoche come queste dove si enfatizza l'esercizio del diritto di voto fino a costruire con operazioni belliche pseudo-democrazie elettorali, esistono ancora frange di esclusioni dalla partecipazione politica. Fra gli esclusi di diritto vi sono coloro che già sono esclusi dalla vita sociale, cioè immigrati e detenuti. Per questi ultimi la Costituzione prevede che la pena debba tendere alla loro rieducazione. Ma di che rieducazione o risocializzazione parliamo se si impedisce a una persona di partecipare alla vita politica? Non ritenere una persona degna di votare significa ritenerla di fascia inferiore, non all'altezza di scegliere i governanti di tutti.

Non c'è tempo – prima delle elezioni – per rimediare a questa palese illegalità, per restituire dignità civile e politica a quelle migliaia di persone escluse dalla gara del 9-10 aprile. A quei detenuti che possano votare, seppur incarcerati, ci sentiamo di dare qualche suggerimento in attesa del voto, in solidarietà ai colleghi privati della possibilità di partecipare alla competizione politico-elettorale.

Negli ultimi cinque anni in questo giornale abbiamo raccontato il collasso del sistema penitenziario, abbiamo denunciato morti e violenze, abbiamo scritto di bambini in galera, di salute negata, di celle fatiscenti, di regolamenti violati, di sistema fuorilegge, abbiamo fatto opposizione mediatica alle destre sul terreno delle libertà e dei diritti fondamentali, a volte in orgogliosa solitudine. Le destre hanno approvato la peggiore legge sulle droghe che si potesse immaginare, hanno ammazzato la Gozzini, hanno definito le carceri hotel a 5 stelle, hanno affollato le galere come non era mai successo dai tempi dell'amnistia di Togliatti, hanno disapplicato consapevolmente la legge sulla sanità, hanno traghettato il sistema nella illegalità diffusa, hanno impedito la codificazione del crimine di tortura. Loro – le destre – non vanno votati. È comprensibile che in galera la realtà possa arrivare distorta, che Berlusconi possa apparire agli occhi del detenuto un esempio fulgido di come anche un uomo accusato di gravi crimini possa avere successo personale, che a chi sta dentro non gliene importi granché di buon governo o di conti in regola. In ogni caso chiunque abbia passato almeno un giorno della propria vita in galera sa e deve sapere che i propri diritti non hanno padrini o paladini nella casa delle libertà. E se vuole avere un barlume di speranza che alla successiva elezione voti anche il collega detenuto interdetto non può e non deve votarli. Il programma dell'Unione sulla giustizia, seppur con tentennamenti e cautele, adotta parole d'ordine più rassicuranti. Ai detenuti vanno assicurati i diritti politici. La democrazia o è universale o non è. ■

*presidente Antigone

Facce di bronzo

Dunque: il sindaco di Milano, complice il buio notturno, fa rimuovere la targa che in piazza Fontana ricorda l'anarchico Pinelli «ucciso innocente» nei locali della questura nel dicembre 1969. Il fondamento logico e giuridico di questa impresa è la sentenza del 27 ottobre 1975 con cui il magistrato Gerardo D'Ambrosio concludeva che la morte dell'anarchico, illegalmente arrestato e precipitato dal quarto piano della Questura, non fu dovuta né a suicidio né a omicidio bensì a un «malore attivo»: tesi decisamente curiosa, senza precedenti nella storia della medicina legale e del diritto. Oggi, D'Ambrosio, candidato per l'Ulivo, critica la decisione del sindaco di Milano. Viva la coerenza, viva l'Italia.

(maramaldo)

CONSENTIAMO AI DETENUTI L'ESERCIZIO DEI DIRITTI POLITICI

Il nostro compito è quello di tutelare i diritti delle persone reclusi e rendere praticabili, ed esigibili, i diritti fondamentali e costituzionali e quelli legati alla condizione di reclusione (innanzitutto, quello alla salute).

La scadenza delle elezioni del 9 aprile solleva un'altra grande questione: l'esercizio del voto da parte dei detenuti aventi diritto, che sono molte migliaia, tenuto conto di coloro che sono in attesa di giudizio e di coloro che non hanno pene ostative. Questo diritto ha una particolare importanza poiché certifica l'appartenenza alla comunità civile e contribuisce a una politica di inclusione sociale.

Che accade in realtà? Né l'amministrazione penitenziaria, né il ministero degli Interni né quello della Giustizia, né la gran parte dei Comuni attuano politiche attive per garantire l'esercizio di questo essenziale diritto. Si assiste, così, a una sorta di inversione dell'onere del diritto per cui devono essere i detenuti ad attivarsi con "la domandina" per poter votare: e devono essere ancora loro a procurarsi la tessera elettorale.

In realtà, tutti i detenuti possono votare nel luogo di detenzione indipendentemente dalla residenza: e dovrebbero essere le Direzioni degli istituti penitenziari, sulla base dei fascicoli in loro possesso, a fornire ai Comuni l'elenco dei detenuti aventi diritto e i Comuni dovrebbero predisporre una tessera provvisoria per l'esercizio del diritto di voto, presso il seggio speciale costituito in carcere.

Chiediamo, quindi, alle autorità competenti di realizzare tutte le condizioni necessarie e invitiamo la popolazione detenuta a chiedere con determinazione il riconoscimento di questa fondamentale prerogativa. ■

Dichiarazione dei Garanti dei diritti delle persone private della libertà dei Comuni di Firenze e Roma, Franco Corleone e Luigi Manconi.

IL VASO DI PANDORA

PER UNA DETENZIONE "DI GENERE"

Sena è una donna rom originaria della Croazia che è stata detenuta nella Casa di reclusione femminile di Venezia. La sua storia, narrata da un'operatrice del carcere, è stata raccolta nel corso della visita compiuta dall'Osservatorio di Antigone.

La nascita dell'ultimo bambino, il settimo, aveva messo Sena in crisi. Soffriva molto perché non poteva accompagnare gli altri figli nella crescita; voleva cambiare vita, diceva che, quando fosse finalmente uscita, avrebbe messo su un forno per il pane. Nel frattempo, coltivando questo sogno, si impegnava molto nelle attività interne, tanto che quando gli operatori volevano organizzare un'iniziativa, si rivolgevano a lei, perché facesse da mediatrice con le compagne. Poi fu dimessa e, dopo qualche tempo, telefonò dalla Croazia all'educatrice, dicendole che non voleva più fare bambini. Una decisione che quasi sempre mette le "romni" nei guai con la comunità familiare. Aveva anche un problema di salute e non voleva andare in ospedale in Croazia. In quell'occasione l'operatrice si rese disponibile per trovare una soluzione a Venezia. Ma Sena a Venezia ci passò solo per salutare le operatrici del carcere; era in viaggio per Roma, dove si sarebbe fatta ricoverare. Per parecchio tempo di lei si perse ogni traccia, finché una telefonata della madre di Sena al carcere di Venezia informò le operatrici che la figlia era nel carcere femminile di Sollicciano, a Firenze, dove doveva scontare il resto di una condanna definitiva, che aveva con sé una nuova bambina e che era disperata come e più di prima.

Una storia, quella di Sena e dei figli, simile a quella di tante altre donne e dei loro bambini. Dei circa sessanta attualmente reclusi con le mamme, la stragrande maggioranza è di etnia rom, così come sono rom la maggior parte delle donne incinta detenute (il dato vale anche per i minorili). Per loro, le leggi Finocchiaro sulle detenute madri e Gozzini (misure alternative) vengono spesso dichiarate "inapplicabili", sia perché le donne sono "recidive" sia perché non hanno un domicilio regolare, in fondo perché ci sono scarsi contatti tra il dentro e il fuori, tra il territorio del penale e quello del sociale. I problemi legati alla povertà, all'emarginazione, all'esclusione sociale diventano visibili solo quando il reato è stato commesso, quando si è già entrati nel percorso fermo-arresto-giudizio-carcerazione. Una spirale che, per quanto riguarda i Rom, si avvita – spesso e non solo in Italia – anche sul pregiudizio. I colloqui, per esempio: i Rom possono stare mesi o anni in carcere senza vedere i parenti. Il matrimonio rom non è riconosciuto ed è raro che le forze dell'ordine si addentrino in un campo per accertare i legami di parentela. Tuttavia alcune esperienze, alcuni segnali positivi ci sono e vale la pena segnalarli.

A Firenze dal 1992 Piero Colacicchi, presidente dell'Associazione per la difesa dei diritti delle minoranze (Addm) si impegna, tramite un accordo con la direzione del carcere di Sollicciano, ratificato nel 1995 con un ordine di servizio, a fornire per i detenuti rom attestazioni che certificano il grado di parentela, convivenze comprese. In 14 anni l'Addm ha rilasciato circa 500 attestazioni. A Verona invece un giovane rom rumeno con moglie incinta, arrestato qualche giorno fa per violazione della legge sull'immigrazione, è stato liberato dal giudice che ha chiesto, come "prova" della convivenza e paternità, la videocassetta girata alla celebrazione del matrimonio rom. In Spagna l'associazione La Kalle ha compiuto uno studio di grande interesse sulla carcerazione delle donne rom, impegnando il governo in azioni concrete. Potrebbe accadere anche in Italia, con la costituzione dell'Ufficio per "una detenzione di genere" presso il Dap, proposto dalla nostra associazione.

osservatorio@associazioneantigone.it

E ORA PACE!

*Manifesto per una politica delle droghe
alternativa verso il 2008*

*Approvato dagli Stati generali
delle droghe il 4 marzo 2006 a Firenze*

Con la firma del Presidente della Repubblica, è entrata in vigore in Italia dal 28 febbraio 2006 la nuova legge sulle droghe, voluta dal governo di centrodestra.

È una vera e propria controriforma che fa perno sulla demonizzazione della marijuana, ignorando le evidenze scientifiche: dalla sua equiparazione "morale" alle droghe pesanti al grido di "la droga è droga", discende l'equiparazione penale con un drastico innalzamento delle pene detentive. Il possesso di qualsiasi sostanza, al di sopra di una soglia quantitativa predefinita in via amministrativa, è considerato spaccio presunto e punito col carcere, da sei a venti anni. Il furore ideologico si tradurrà in una dilatazione del sistema penitenziario e nel ritorno alla filosofia della "cura e custodia", in ambito terapeutico: le pulsioni moralistiche si saldano così con la logica degli affari, aprendo il varco all'esecuzione penale affidata ai privati. La messa al bando della riduzione del danno disegna un orizzonte autoritario, di negazione della libertà terapeutica e conseguentemente dei diritti dei cittadini consumatori. Infine, gravissime saranno le ricadute dell'inasprimento repressivo sul carcere: ci sarà ulteriore sovraffollamento, più suicidi, più atti di autolesionismo. Tanto più gravi per i tossicodipendenti, che già oggi soffrono la pena aggiuntiva del vedersi negate le cure adeguate.

L'approvazione del provvedimento è avvenuta forzando consolidate procedure istituzionali, senza dibattito in Parlamento, senza confronto con la grande maggioranza degli esperti e degli operatori.

La legge viola la Costituzione e il principio di legalità, disprezza il pronunciamento popolare del 1993, cancella le norme sul giusto processo, nega il diritto alla salute, calpesta le autonomie regionali, è sorda alle ragioni della scienza.

La scelta repressiva appare insensata nonché in aperto contrasto con le tendenze in atto nella gran parte dei paesi europei sino dagli inizi degli anni '90. L'Europa sceglie, seppure in forme diverse, di spostare il centro delle politiche di controllo sulle droghe dal penale al sociale, in particolare investendo sulla depenalizzazione del consumo personale, sulla distinzione fra droghe leggere e pesanti, sulla riduzione del danno.

Dobbiamo operare perché questa controriforma autoritaria eserciti i suoi effetti per il più breve tempo possibile: chiediamo al nuovo Parlamento, come primo atto, la sua abrogazione immediata attraverso lo strumento del decreto-legge. Ma non basta. Occorre imboccare con decisione la strada della riforma, sulla base del disegno di legge già sottoscritto in questa legislatura da oltre cento fra deputati e senatori del centrosinistra.

Chiave di volta della riforma deve essere la completa depenalizzazione di tutte le condotte attinenti al consumo individuale, comprese la cessione gratuita e la coltivazione domestica; l'abolizione delle sanzioni amministrative; l'abbassamento generale delle pene previste per lo spaccio, fra le più alte d'Europa; la facilitazione ai programmi terapeutici alternativi per i detenuti con problemi legati alle tossicodipendenze e alcoldipendenze; l'utilizzo medico dei derivati della canapa; la sperimentazione di interventi innovativi di riduzione del danno (dal *pill testing* ai trattamenti con eroina, alle "stanze del consumo"); il consolidamento della rete dei servizi, pubblici e privati, che faccia perno sulla programmazione pubblica; l'integrazione nella stessa rete, a pieno titolo, degli interventi di bassa soglia; un più forte collegamento dei servizi per le tossicodipendenze con l'insieme dell'offerta sociale, per meglio difendere i diritti dei più emarginati, a cominciare dai migranti.

Rilanciamo oggi queste proposte, promosse nel giugno 2003 dal cartello denominato "Dal penale al sociale" e riprese dal cartello "Non incarcerate il nostro crescere". Intorno a queste, nella lotta contro la svolta punitiva, si è consolidata l'unità di un vasto arco di forze, composto di cittadini e consumatori, di operatori pubblici e privati, di sindacalisti, di giuristi, di amministratori comunali, provinciali e regionali. Né va dimenticata l'azione di movimento di "Confini zero".

Di fronte all'aumento delle barriere sociali, della stigmatizzazione e della sofferenza delle fasce più deboli, della criminalizzazione dei giovani e dei loro stili di vita, proponiamo con forza nuove politiche di tolleranza e inclusione sociale.

La lotta per la riforma della politica delle droghe non può arrestarsi alla dimensione nazionale. Del resto, il sistema mondiale di proibizione delle droghe, attraverso le Convenzioni delle Nazioni Unite, rappresenta l'antecedente storico della globalizzazione. Ma l'unanimità intorno alla guerra globale alla droga comincia a scricchiolare. Le politiche riformatrici di molti paesi europei; l'approvazione nel dicembre 2004 della Raccomandazione del Parlamento Europeo che per la prima volta critica senza ambiguità la strategia dell'Onu, subalterna agli Usa; la presa di posizione coraggiosa del nuovo presidente boliviano, Evo Morales, contro la criminalizzazione dell'uso tradizionale della foglia di coca: sono segnali di nuove feconde contraddizioni che occorre approfondire in vista del prossimo appuntamento delle Nazioni Unite sulle droghe, nel 2008.

Allora i guerrieri della droga dovranno presentare il loro bilancio. Non ci potrà essere appello per il loro fallimento. L'Onu dovrà finalmente voltare pagina, mettendo in agenda il tema della regolamentazione delle droghe, oltre il dogma proibizionista. ■

ADESIONI Elisa Corridoni, capogruppo Prc Circostruzione centro cittadino Ferrara; Federico Piergentili, Associazione di promozione culturale "Nojersite"; Enrico Tolotti, Contact Tavannes (Ch); Massimo Lensi, consigliere provinciale Firenze; Sara Gherlenda; Andrea Striuli; Francesco Tanzarella, segreteria Prc Amelia (Tr); Andrea Arrigoni; Annibale Minichini; Amato Rizzo; Luca Mariani; Francesca Battista; Mael Di Luna; Marcel Moccia; Marco Mandrini, Rsu gruppo Finsiel; Filippo Sciacca, Attac; Leonardo Fiorentini, Federazione dei Verdi di Ferrara; Giovanni Azolina; Monica Mulloni; Fran-

cesco Boriosi; Andrea Pre-senza; Stasia Papadimitra; Massimiliano Stefanutti, yoni design studio; Matteo Pompoli; Kathy Gordon; Umberto Barone; Giovanni Santoro, Agenzia Sedes di Perugia; Erica Camposano; Davide Calabria; Michele Larentis; Michele Larentis; Massimo Raso, Regione Piemonte; Vincenzo Cristiano, Ala Milano Onlus; Massimiliano Frapporti, associazione "Bella Ciao", Rovereto (Tn); Debora Marcocci; Riccardo Brancaccio; Mauro Colace; Nicola Catucci, Presidente Forum contro le tossicodipendenze della Provincia di Bari; Angela Calluso, Cama Lila Bari; Federico Demiche-

lis; Matteo Bagnaresi, Laboratorio antipro CanapParma; Elena Panciroli; Barbara Ragona; Alessandro Perego; Alex Canella, Giovani Verdi Ferrara; Adriana Marafioti; Giacomo Gardini; Enrica Paccoci, associazione Yakaar Italia Senegal; Tommaso Iori, consigliere comunale Trento, Prc; Andrea Bertuzzi; Antonello Antonacci; Monica Zucchetti; Guido Votano; Claudia Compiani; Claudia Pizzigalli; Diego Pose; Cinzia Montoneri; Emanuele Lentini; Stefano Casciana, Lila Milano; Leone Vitale; Daniele Costantini; Chiara Randazzo; Alberto Raimondi; Michele Volpato; Rosario Picciolo, Livello 57

Bologna; Laura Pasquot; Gianluca Epifani; Francesca Lapiana; Nicola Mogno, stecca degli artigiani, Milano; Laura Vivona; Sandro Cirilli; Massimiliano Porrini; Francesco Staltari; Rosangela Cingottini; Daniele Mattiuzzi; Francesco D'Ambrosio; Enrico Margelli, Rer; Marco Rossi; Lorenzo Bernabò; Roberto Vivoli; Fabrizio Sisto; Franco Brughera; Rezart Vane, Comunitas; Nicola Popolo; Italo Di Sabato; Valentina Ranieri; Ilaria Innocenti; Maicol Marchesini; Raffaella Baraldo; Alessio Amato; Andrea Giudiceandrea; Giovanni Mulas; Daniele Tozzi, TheLoveMovement; Francesco Sgaravatti.

PRIMI FIRMATARI

Franco Corleone, Sandro Margara, Fabio Scaltritti, Claudio Cippitelli, Cecilia D'Elia, Mariella Orsi, Achille Saletti, Susanna Ronconi, Maurizio Baruffi, Maria Stagnitta, Armando Zappolini, Sergio Segio, Antonio Lucchesi, Silvio Di Francia, Paolo Crocchiolo, Riccardo Mastroiello, Marina Impallomeni, Leonardo Fiorentini, Vittorio Agnoletto, Andrea Bianchi, Fabio Roggiolani, Alessia Petraglia, Filippo Fossati, Giorgio Bignami, Beppe Vaccari, Nunzio Santalucia, Claudio Cappuccino, Beatrice Bassini, Patrizia Meringolo, Franco Marcomini, Gianluca Borghi, Patrizio Gonnella, Giovanni Nani, Laura Mazzi, Anna Pizzo, Henri Margaron, Cristian De Vito, Michele Vittori, Max Lorenzani, Stefano Vecchio, Mario De Luca, Daniela Cerri, Ingo Stockel, Alessandro Oria, Simona Fatello Orsini, Hassan Bassi, Loredana Tariciotti, Marco Perduca, Luigi Manconi, Carlo Leoni, Sergio Golinelli, Cecco Bellosi, Katia Zanotti, Dino Gasparri, Gioacchino Scelfo, Stefano Piovaneli, Stefano Bertoletti, Teresa Ninni, Paola Bertotto, Tonino Ponzano, Rosario Boschi, Nicolò Pecorini, Stefano Boco, Enzo Brogi, Barbara Diolaiti, Franco Maisto, Mauro Palma, Loredana Mezzabotta, Giuseppe Bortone, Giuliano Giorgetti, Raimondo Pavarin, Toy Racchetti, Bruno Vegro, Sandro Libianchi, Stefano Anastasia, Edo Polidori, Marco Boato, Maria Pia Scarciglia, Elia De Caro, Gigliola Toniollo, Enzo Foschi, Fabio Viglione, Vincenzo Siniscalchi, Luana Zanella, Gloria Buffo, Francesco Piobbichi, Enrico Fletzer, Roberto Pagliara, Paolo Severi, Meme Pandin, Francesca Chiavacci, Giovanni Russo Spena, Daniele Farina, Debora Vené, Claudio Meloni, Marco Fusi, Alessio Bartolini, Filippo Alderighi, Marco Cappato, Livio Pepino, Grazia Zuffa.